

Politecnico di Milano

Prima facoltà di architettura Milano (Leonardo)

Corso di laurea specialistica in progettazione architettonica e urbana



Via Appia Antica Complesso termale presso la Villa dei Quintili

Progetto di Terme in via Appia Antica

Mondiali Daniele 721383

Relatore: CALIARI, PIER FEDERICO MAURO

Correlatore: LEONI, FRANCESCO

Settore Scientifico Disciplinare: ICAR/16 ARCHITETTURA DEGLI INTERNI E ALLESTIMENTO

Data: 1-apr-2010

Anno Accademico: 2010/2011

PREFAZIONE

INDICE

ILLUSTRAZIONE INTRODUTTIVA

CAPITOLO I: LA VIA APPIA

I.1 La via Appia dalle sue origini ad oggi

I.2 Il percorso della Via Appia: da Porta Capena a Brindisi

I.3 Cenni di tecnica stradale romana: la costruzione della Via Appia

I.4 La Via Appia nelle opere di artisti e scrittori

I.5 Attività, contesti storici e paesaggi

I.6 Problematiche attuali

CAPITOLO II: IL V MIGLIO

II.1 Il V miglio

II.2 Orazi e curiazi

II.3 La villa dei Quintili

II.4 Il museo della villa dei quintili

II.5 Problematiche di musealizzazione

CAPITOLO III: LE TERME

III.1 Le terme come polo attrattivo per un area archeologica pag.

III.2 Storia e significato sociale delle terme

III.3 Lo studio della forma delle terme romane

CAPITOLO IV: LE NUOVE TERME

IV.1 Studio della forma

IV.2 Dalla forma la funzione

IV .3 Dalla funzione al contesto

IV.4 Tecnologie classiche

IV .5 Servizi integrati

IV.6 Conclusioni

ELENCO IMMAGINI

I. Disegni G.B. Piranesi

II.Villa dei Quintili

III. Piccole Terme villa Adriana

IV.1 Piranesi

IV.2 Vista interna

IV.3 Vista esterna

Indice delle Tavole:

0.1 Concept

0.2 Inquadramento

0.3 Planimetria scala 500 e prospetto

0.4 Planimetria scala 500 sezionata e sezione

0.5 Pianta terme scala 200

0.6 sezioni scala 200

0.7 tavola interni terme

0.8 tavola alloggi ed esterni

Prefazione

Il lavoro che viene in questa sede presentato prende spunto da un interrogativo posto in un incontro avuto a Roma sul tema della problematicità della musealizzazione e rivitalizzazione della Via Appia Antica a Roma. La provocazione filosofica di salvaguardare un patrimonio storico con un intervento di moderna costruzione può sembrare giusta, assurda, fuori luogo a seconda del proprio parere personale in materia ma la situazione di mancanza di fondi e difficoltà di gestione di un parco archeologico è un dato di fatto. L'impossibilità di racchiudere e convogliare quindi il flusso turistico e cittadino al pagamento di un ticket d'ingresso apre quindi la porta ad una nuova chance di sviluppo. Attrarre risorse creando una nuova funzione necessariamente sociale in dissonanza con l'esistente museo, creare un'assialità tra gli stessi, donare una nuova alternativa alla città sono quindi gli imperativi categorici di questo progetto. Attraverso lo studio dell'architettura antica il progetto si propone di dimostrare il postulato architettonico per cui la forma deve essere indissolubilmente legata alla funzione in quanto l'architettura è il connubio di due elementi: uno immanente ossia l'esigenza umana e primordiale di modellare uno spazio e di viverlo mentre l'altro estetico appreso, tramandato e sviluppato durante la storia. Ecco così che nasce un'architettura che può sembrare autoreferenziale ma che in realtà parte da un rapporto estetico e formale con il contesto e dove nelle sue curve e nei suoi oculi si può leggere tutta la storia delle terme romane.

Daniele Mondiali

Indice:

CAPITOLO I: LA VIA APPIA

- I.1 La via Appia dalle sue origini ad oggi
- I.2 Il percorso della Via Appia
- I.3 La costruzione della Via Appia
- I.4 La Via Appia nelle opere di artisti e scrittori
- I.5 Attività, contesti storici e paesaggi
- I.6 Problematiche attuali

CAPITOLO II: IL V MIGLIO

- II.1 Il V miglio
- II.2 orazi e curiazi
- II.3 La villa dei Quintili
- II.4 Il museo della villa dei quintili
- II.5 Problematiche di musealizzazione

CAPITOLO III: LE TERME

- III.1 Le terme come polo attrattivo per un area archeologica pag.
- III.2 storia e significato sociale delle terme
- III.3 Lo studio della forma delle terme romane

CAPITOLO IV: LE NUOVE TERME

- IV.1 Studio della forma
- IV.2 Dalla forma la funzione
- IV.3 dalla funzione al contesto
- IV.4 tecnologie classiche
- IV.5 servizi integrati
- IV.6 rispetto dei vincoli archeologici

CAPITOLO I: LA VIA APPIA

I.1 La via Appia dalle sue origini ad oggi

"Via Appia: Regina Viarum"; "via Appia, consacrata da Cesare (Domiziano) venerato sotto l'effigie di Ercole, tu che superi in celebrità tutte le via d'Italia": così i poeti Stazio e Marziale definiscono la più celebre, nobile e insigne delle strade romane.

"Hospes resiste". Rogo te, viator... Water vale!": sono inviti che leggiamo sulle numerose lapidi che si incontrano lungo il cammino, inviti che sembrano voler instaurare un colloquio con i vivi che passano lungo la strada, invitandoli a fermarsi, a ricordare, a salutare.

"...Me ne andavo bel bello per la via Sacra come tante volte mi succede, rimuginando fra certe mie coserelle, tutto preso da esse...": Orazio nella sua nona satira definisce "sacra" la via Appia, certamente a causa dei numerosi monumenti funerari che la costeggiano. Le epigrafi incise sugli stessi ricordano i personaggi celebri della storia di Roma, come i Corneli Scipioni, i Metelli, i Servili, i Messala, i Claudii e gli Avili.

I sepolcri, anche senza nomi, sono la memoria del passato che accompagna il viaggiatore, non solo nell'uscita da Roma, ma anche entrando e uscendo dalle città che la strada attraversa durante il suo percorso. Ad Albano, Velletri, Terracina, Capua, Benevento, il primo segnale di un vicino centro abitato è proprio la presenza dei sepolcri: i romani infatti tumulavano i morti lungo le strade dei vivi, percorse non da cortei funebri, ma da cittadini nel pieno delle loro attività.

La Via Appia è infatti ancora oggi testimonianza di produzione e commercio di merci trasportate per secoli sui suoi basoli, rimasti profondamente incisi dal passaggio dei carri provenienti da o diretti a Roma. È testimonianza anche di conquista di nuovi territori, via di comunicazione fra popoli diversi, sia italici che mediterranei, è esempio eccelso di tecnologia antica.

La strada passa attraverso territori ricchi di prodotti agricoli, vino, olio, grano, mettendo in comunicazione Roma con le regioni orientali, dalle quali giungevano le merci più raffinate e rare come profumi, spezie, sete, gioielli, pietre e marmi pregiati.

Sulle strade pubbliche si svolge infatti il *cursus publicus* (*vehiculatio*), cioè il trasporto di merci, persone e messaggi destinati a necessità "pubbliche" (riservato a ufficiali, membri dell'amministrazione imperiale, all'esercito e al trasporto annonario), distinto in una duplice tipologia: il *celero velox*, destinato al trasporto di messaggi (la media di percorrenza giornaliera di un *cursus* era di 70 chilometri) e di viaggiatori, e un *cursus tardus* o *clabularius* per le merci.

Dalla via Appia si raggiungevano anche le residenze estive dei nobili e dell'imperatore; veniva infatti scelta

dalle persone più abbienti per erigervi la loro seconda casa e il loro sepolcro. Tutti i cittadini, di ogni classe e ceto, vi si dirigevano per quelle gite "fuori porta" già da allora divenute costume tipico dei romani.

Lungo la Via Appia si incastonava una moltitudine di opere d'arte che arricchiscono ora i musei in tutto il mondo.

Ma la centralità di questa rotta non si esaurisce con l'epoca classica. Nel Medioevo la via Appia rimane importante per le memorie cristiane ad essa legate, ma non più come strada realmente utilizzata, divenendo la Via Latina la principale arteria da Roma a Napoli.

Nell'età feudale l'Appia rimane nel possesso prima dei conti Tuscolani, che eressero le prime fortificazioni al sepolcro di Cecilia Metella, poi dei Colonesi, dei Savelli e dei Caetani.

Nell'età moderna è affrancata dalle prepotenze baronali, e riaperta alla frequentazione pubblica, e in particolare dei fedeli.

Nel Rinascimento ha inizio la rimozione delle opere d'arte e delle scritte e figurate, come ricorda Pirro Ligorio (1513-1583) che nei suoi scritti malediceva la devastazione di questa via compiuta al suo tempo.

Naturalmente la Via Appia diventa anche il luogo dei più trionfali e memorabili ingressi a Roma: è percorsa da Carlo V che nel 1536 tenta l'assedio e la conquista della capitale; nel 1571 Marcantonio Colonna celebra lungo la strada il trionfo per la vittoria di Lepanto contro i Turchi; nel 1817 è scenario dell'ingresso trionfale a Roma di Ferdinando, re delle due Sicilie e nel 1819 di Francesco I, imperatore d'Austria; infine gli alleati americani nel 1944 sono entrati a Roma percorrendola.

Verso la metà dell'800, mossi dal fervore neoclassico, prima Pio VI, poi Pio IX danno corso alla sistemazione dell'antico tracciato sino alla Salita delle Frattocchie, che si trova poco oltre l'odierno raccordo anulare. Già nel 1818 il duca Giovanni Torlonia, aveva incaricato l'architetto Valadier del progetto di uno scavo della via da San Sebastiano alle Frattocchie, ma circostanze impreviste ne avevano purtroppo impedito l'esecuzione. Gli scavi regolari hanno in effetti inizio nel 1851 ad opera di Camillo Iacobi, ministro del Commercio e dei Lavori Pubblici di Pio IX, coadiuvato dai generosi conferimenti del principe Alessandro Torlonia, proprietario di gran parte dei terreni adiacenti alla via; gli scavi giungono alle Frattocchie nel 1853. Nel 1850, sotto la direzione del Canina, per incarico del Ministero dei Lavori Pubblici, si iniziano gli scavi archeologici da porta Capena a Boville.

Dal 1909 al 1913 vengono eseguiti lavori di restauro su proposta e sotto la direzione di Antonio Muñoz, come ispettore della Regia Sovrintendenza ai Monumenti. Fra l'altro Muñoz si preoccupò anche di fissare, murandoli o ingrappandoli fortemente, iscrizioni e frammenti di piccole dimensioni, che altrimenti sarebbero andati facilmente dispersi.

Ma la storia della Via Appia non finisce con i suoi restauri. Grazie agli studi e alle ricostruzioni del Cederna, oggi possediamo una visione globale dell'ultimo mezzo secolo di storia dell'Appia Antica.

Tutto comincia negli anni Cinquanta, con la costruzione al quarto chilometro della grande Pia Casa S. Rosa,

ospizio per bambini diversamente abili, con l'autorizzazione del Comune per "deferenza alla benefica istituzione". Questa operazione serve ad intaccare il vincolo di rispetto con divieto di massima di ogni costruzione che il piano litorale del '31 aveva imposto: si viene a creare dunque un varco su cui si precipitano diplomatici, attori e produttori cinematografici e ordini religiosi, per i quali la "villa sull'Appia" significa il raggiungimento del prestigio sociale.

Già a metà degli anni Cinquanta, nei primi 5 chilometri della Via (tra S. Sebastiano, Cecilia Metella e Via Erode Attico) si possono contare una settantina di ville, per lo più con regolare licenza. Le condizioni minime per ottenerla (secondo il decreto pubblicato il 14 dicembre 1953.) sono una distanza di rispetto dalle antiche macere di 100-150 metri, coperture con tegole usate, intonaco giallo-bruno, ed eventualmente una piccola "schermatura arborea".

Pochi giorni dopo l'emanazione del decreto, ne segue un'altro che autorizza la costruzione di un quartiere di palazzine per funzionari ed impiegati, subito fuori Porta S. Sebastiano, all'altezza del Domine quo vadis?.

Dunque oltre ai ricchi privati, sull'Appia si costruisce anche per iniziativa e con fondi pubblici.

Altri occupanti della campagna, i militari con i loro due forti, Appio e Acquasanta; la Società Generale Immobiliare progetta un quartiere di alta classe tra i ruderi grandiosi della Villa dei Quintili, al settimo chilometro, mentre dall'altra parte della Via, il principe presidente dell'associazione fra i romani costruisce alcune ville per sé e la famiglia; un'altra illustre famiglia riesce a sopraelevare il mausoleo di Casal Rotondo, trasformando in villa superpanoramica un vecchio rudere che era servito nei secoli da pollaio e ricovero di pecore, ed un noto architetto romano trasforma gli avanzi di un torrione del recinto fortificato di Cecilia Metella in villa.

Molti altri tentativi di speculazione vengono effettuati negli anni a venire, attraverso strumenti più o meno ufficiali, e con esiti dubbi, ma certamente non orientati alla tutela e valorizzazione delle risorse dell'area.

Il piano regolatore approvato nel '65 approvato col decreto del Ministero dei Lavori Pubblici (nella persona di Giacomo Mancini), cancella ogni previsione edilizia e destina tutto il comprensorio per 2500 ettari a parco pubblico.

1.2 Il percorso della Via Appia

La realizzazione della Via Appia, o strada di Appio Claudio, è stata avviata nel 312 a.C., come mezzo di penetrazione a seguito delle conquiste militari di Roma. Procede con l'avanzare delle conquiste nell'Italia meridionale e, a Brindisi, diviene punto di partenza per la conquista dell'Oriente.

Man mano che l'occupazione di nuove regioni procedono, anche la strada si allunga, prima fino a Benevento, poi a Venosa, fino a Brindisi nel 191 a.C., punto strategico per il passaggio in Grecia e testa di ponte verso l'Oriente, per un totale di 364 miglia, pari a 538 chilometri da Roma.

Nel primo tratto ricalca un'antica arteria che collega Alba Longa alla valle del Tevere, per poi condurre alla città campana di Capua, seguendo un percorso di 132 miglia.

La prosecuzione è stata decisa dopo una serie di eventi, quali la fondazione di Venusia, la conquista di Taranto, la fine della guerra contro i Sanniti nel 272 a.C. e la sottomissione del Salento; il prolungamento fino a Benevento, infatti fu attuato nel 268, in concomitanza della deduzione della colonia. Dal 190 a.C. la via arrivava a Venosa e da lì a Taranto e a Brindisi, importante porto per gli scambi con l'Oriente.

È stata ristrutturata a più riprese nel corso del II secolo A.C. , poi da Augusto, Vespasiano e Nerva: i lavori più cospicui sono stati fatti con Traiano, che predispose, tra le altre cose, il taglio della rupe a Terracina e che ne ha monumentalizzato una variante da Benevento a Brindisi (via Traiana).

Altre ristrutturazioni sono state fatte sotto Settimio Severo, Caracalla, Costantino e Teodorico.

Durante il Rinascimento un'attenzione particolare è stata rivolta alla salvaguardia del tratto tra Roma e i Colli Albani; se ne interessarono infatti numerosi artisti quali Raffaello, Giuliano da Sangallo e Pirro Ligorio. Agli inizi dell'Ottocento è stata realizzata la "passeggiata archeologica" nel tratto Porta Capena-piazzale Numa Pompilio; nella prima metà dell'Ottocento, papa Pio IX creò il Parco dell'Appia Antica, restituendo decoro ai monumenti.

La via Appia, iniziata da Porta Capena (mura Serviane), esce dalle Mura Aureliane da porta S. Sebastiano a porta Appia; il manufatto utilizza come controporta il cosiddetto Arco di Druso. Imboccata la valle della Caffarella, la strada giunge, dopo un percorso costellato di monumenti, nel territorio dell'attuale Ciampino e ai colli Albani.

Procedendo oltre l'attuale incrocio del grande raccordo anulare e la ferrovia per Velletri, laddove l'Appia nuova converge sul tracciato antico e dove è sita la tomba dell'imperatore Galieno, la strada inizia la salita per i colli Albani. La salita fino ad Albano, affiancata da sepolcri e ville, segue quella oggi in uso fino al bivio per Castel Gandolfo (statale 140).

Poco oltre Albano la Via Appia Antica e quella nuova non coincidono più, l'antica via prosegue il suo rettilineo per scendere a valle Riccia, un antico e vasto cratere vulcanico, che attraversa adattandosi alle sinuosità del terreno.

In fondo alla valle la strada, attraversa l'antica Aricia, prosegue verso Genzano, giungendo a Cisterna Latina, antico feudo dei Caetani.

Nel tratto da Cisterna Latina a Capua, l'antica strada è sostanzialmente ricalcata dalla moderna attraverso la pianura Pontina per ben 40 km.

Dalla stazione del Forum Appii, la strada è affiancata ad un canale navigabile lungo 19 miglia, il Decennovium su cui transitò Orazio, che arriva fino alla strozzatura rappresentata dalla rupe di Leano.

La strada raggiunge poi Terracina, dove si conservano ancora numerosi sepolcri e l'antico basolato.

Dopo numerosi chilometri la via moderna e l'Appia Traiana si ricongiungono all'altezza della grande Porta

Napoli.

Poco dopo Terracina, l'ingresso al Regno di Napoli è stato sottolineato nel 500 dalla costruzione della torre della Portella e dall'Epitaffio su cui era inciso il benvenuto per chi entrava.

La strada raggiunge poi Itri; seguendo il litorale il tracciato procedeva poi in direzione di Minturnae con un rettilineo di 7 km marcato dalle 150 arcate dell'acquedotto della città; giunge poi a Capua attraverso un rettilineo di altri 22 km.

A Capua, un tempo Casilinum, luogo di arrivo della via Latina, l'Appia attraversa il ponte sul Vulturno e all'uscita della città è ripresa dalla strada moderna, ma al contrario di questa, l'antica proseguiva non per Caserta, ma per San Nicola e Maddaloni.

L'aspro paesaggio montano introduce alle Forche Caudine, luogo della famosa disfatta romana del 321 a.C. ad opera dei Sanniti, in genere localizzate tra Arienzo e Arpaia; la via proseguiva poi per Benevento lungo la valle del Corvo.

La concomitanza tra Appia antica e moderna si perde poco prima di Benevento: l'arteria romana segue il torrente Serretella e scede al fiume Sabato, superandolo là dove esiste ancora il ponte Leproso. La via entra in città da ponente, in un punto oggi sottolineato dalla longobarda Port'Arsa.

All'uscita di Benevento il percorso, di cui non rimane nulla, non sembra ripreso dall'attuale Appia (statale 7). La via muove in direzione di Taranto passando da Venosa, Altamura per confluire nella linea che fa da confine tra le province di Matera e Taranto. Dopo l'attraversamento del fosso Stornaro, al Pino Solitario, la via Appia si presume coincidere per un tratto con l'antica costiera jonica e raggiungere il canale che divide il mar Grande dal Mar Piccolo, davanti alla città vecchia di Taranto.

Probabilmente l'Appia entra in Taranto attraverso un ponte mobile, che permette il superamento del canale collegante la terraferma all'isola attuale, dov'era l'acropoli; esce da Taranto ad est attraverso la Porta Temenide.

Dopo Taranto si procede per lunghi rettilinei, ripresi solo in parte dall'Appia attuale.

La strada è ricalcata dalla statale 7 a partire dal punto di passaggio obbligato rappresentato dal canale della Capece; prosegue poi a settentrione della moderna.

Da qui a Brindisi, colonia latina del 244 a.C., la via attuale coincide con quella antica, con il suo lungo rettilineo lungo quasi 12 km. L'Appia rappresenta il fondamentale asse est-ovest dell'impianto urbano Brindisino: al termine del percorso, davanti all'imboccatura del porto, in età severiana furono erette due colonne, facenti parte di un più grande complesso, forse a simboleggiare l'unione dei traffici marittimi e terrestri. Oggi se ne conserva una, mentre dell'altra rimane solo la base.

1.3 Cenni di tecnica stradale romana: la costruzione della Via Appia

Non si può seguire il percorso della via Appia senza pensare all'esistenza di un progetto di alta ingegneria alla base della sua costruzione.

Già al momento della costruzione della Via, Appio Claudio, pensando ad una nuova strada in cui doveva svolgersi un intenso traffico di truppe e di mezzi da trasporto commerciale e poiché i carri pesavano oltre duecento libbre, chiede ed ottiene che la strada abbia fondamenta del tutto eccezionali, rispetto alle tecniche costruttive impiegate fino a quel momento.

Ed ecco nascere una tecnica a quei tempi considerata non solo nuova e audace, ma inaudita, che poi verrà adottata per tutte le consolari a venire.

Su di un letto di terra, precedentemente ben spianato e battuto, e quindi preparato con pozzolana e detriti di pietra pestati a lungo, così da farlo diventare una compatta massiciata, vengono collocati degli enormi lastroni di basalto lavico che, opportunamente squadrate e pazientemente lavorati dagli scalpellini, si adattano gli uni con gli altri, anche senza cemento, tanto che tra le connessioni non deve potersi introdurre neppure una lama di coltello. L'estrazione della pietra avviene nel cuore dei colli Albani nelle vicinanze di Roma o dai monti di Roccamontina presso Capua.

Il basalto, una volta estratto, viene squadrate sul posto in blocchi regolari ancora del tutto informi, quindi caricato su traini tirati da una dozzina di buoi, e fatto pervenire fino ai limiti della erigenda consolare; gli scalpellini ricavano poi da ogni masso decine di lastre levigate e tagliate nella forma prescritta e più opportuna per l'incasso con il basolo già collocato sul terreno.

La costruzione della via Appia viene condotta con tale precisione, che dopo 800 anni, uno scrittore greco può ancora osservare: "Appio ha adoperato delle pietre squadrate, levigandole e tagliandole come pietre preziose; ciascuna presenta infatti otto angoli, e sono collocate sul terreno senza calce, ma così strettamente, da non sembrare più solo unite, ma indistintamente facenti parte di un unico sistema..."

(Anonimo)

Appio ordina che ai lati della strada vengano piantati anche degli alberi d'alto fusto, per rendere possibile l'ombra sia agli operai intenti nella costruzione, che ai futuri viandanti.

Le dimensioni della via Appia, ottenute grazie a questa tecnica, sono diventate canoniche anche per le altre vie consolari romane di grande traffico: 14 piedi romani di larghezza (4,15m), ma poteva essere anche più larga nei punti di particolare importanza; sul due lati correavano due marciapiedi larghi 11 piedi romani (3,25m) per una larghezza totale di più di 10 metri (come riporta Procopio di Cesarea, "la sua larghezza è capace di due carri che vadano in direzione opposta").

1.4 La Via Appia nelle opere di artisti e scrittori

Il viaggio sulla via Appia non è un viaggio nel reale, ma un percorso nella memoria, un viaggio attraverso

l'immortalità di ignoti personaggi del passato.

L'Appia non può essere considerata una via funebre perché l'ampio panorama che si estende alle spalle delle tombe come uno sfondo ne stempera il significato funerario; la quinta di rovine che ci accompagna nel viaggio ci ricorda il tempo che passa e fugge come i chilometri di strada sotto i nostri passi.

È soprattutto l'immagine della strada diffusa dagli artisti che colpisce la memoria. Il contrasto tra le "ruine della magnificenza antica" e la desolazione della campagna romana, ormai abbandonata e preda della malaria, venne rappresentato nei quadri, nelle acqueforti, negli acquerelli che viaggiarono per tutta l'Europa e stimolarono la curiosità fino a richiamare in Italia una folla di intellettuali: sono i disegni di G. Dosio o di E. Du Pérac, i quadri di C. Lorrain, le acqueforti di Giovanni e Francesco Piranesi, le acquetinte del Labruzzi.

I monumenti dell'Appia, studiati e disegnati da architetti come Baldassarre Peruzzi, Antonio da Sangallo, Andrea Palladio, Raffaello, saranno d'ispirazione per nuove forme e nuove architetture della nostra rinascenza. Poeti e narratori come Byron, Goethe, Stendhal, Chateaubriand, troveranno sull'Appia lo spunto per scrivere alcune delle loro pagine più belle. Nel suo diario di viaggio in Italia, l'11 novembre 1786, Goethe annotava:

"Oggi sono stato alla Ninfa Egeria, poi alle terme di Caracalla e nella via Appia a vedere le tombe ruinate e quella meglio conservata di Cecilia Metella, che dà il giusto concetto della solidità dell'arte muraria. Quegli uomini [i romani] lavoravano per l'eternità ed avevano calcolato tutto, tranne la ferocia devastatrice di coloro che sono venuti dopo e davanti ai quali nulla poteva resistere. (J.W. Goethe, Viaggio in Italia, 1786)

Thomas Ashby, archeologo inglese, agli inizi del XX secolo, così esprimeva il suo sentire sull'Appia, da lui immortalata in centinaia di fotografie.

"[...] un panorama che più si ammira più si dispera di poter descrivere: da una parte l'immensa capitale del mondo antico, dall'altra opposta il bellissimo gruppo dei colli albanici, ove ai tempi romani biancheggiavano ville più numerose assai di quelle che si vedono ora. [...] Un panorama bello in ogni stagione dell'anno ed in ogni ora del giorno; ma dei quali chi lo sente sinceramente non parla, se non poeta, perché non riesce mai ad esprimere il fascino che da quella campagna si svolge e domina in breve tutte le facoltà dello spirito".

La Villa romana viene creata per soddisfare l'animo dei patrizi, per dedicarsi all'"ozio". Per i romani l'otium è socialmente accettato solo come completamento dell'attività primaria dell'uomo di stato: il negotium. Chi sta nella villa prendendosi cura solo del proprio interesse e dei propri affari, vive in malum otium e può trovare giustificazione soltanto se malato o anziano (Plinio, Ep III 1).

L'otium non è soltanto sollievo e liberazione dalle preoccupazioni quotidiane (relaxatio animi), ma l'aspetto più importante riguarda l'esercizio dello spirito che i grandi padroni praticavano grazie al loro amore per l'arte, la letteratura, la filosofia, entusiasmo derivato dall'assimilazione della cultura greca. Nel I° secolo a. C., quando le collezioni d'arte e le biblioteche erano già entrate a pieno titolo nelle ville, anche l'interesse

per la cultura greca è divenuto un fatto ormai normale, sebbene non sempre accompagnato da un'adeguata comprensione, come dimostrano alcune satire di Orazio.

Per fare un esempio concreto di villa romana creata per soddisfare l'animo si può pensare all'impianto sotterraneo progettato a Villa Adriana a Tivoli per i percorsi di servizio; questo testimonia il valore che l'imperatore attribuiva al suo otium; il padrone non doveva essere turbato neppure dalle attività connesse con la realizzazione dei nuovi edifici.

Sempre a Villa Adriana, per non recare disturbo all'imperatore era stata progettata anche una sorprendente struttura circolare, che ha preso il nome di Teatro Marittimo, consistente in un edificio, circondato da un muro e aperto all'esterno soltanto da pochi accessi, che presenta, sovrapposta all'asse centrale, una sala panoramica.

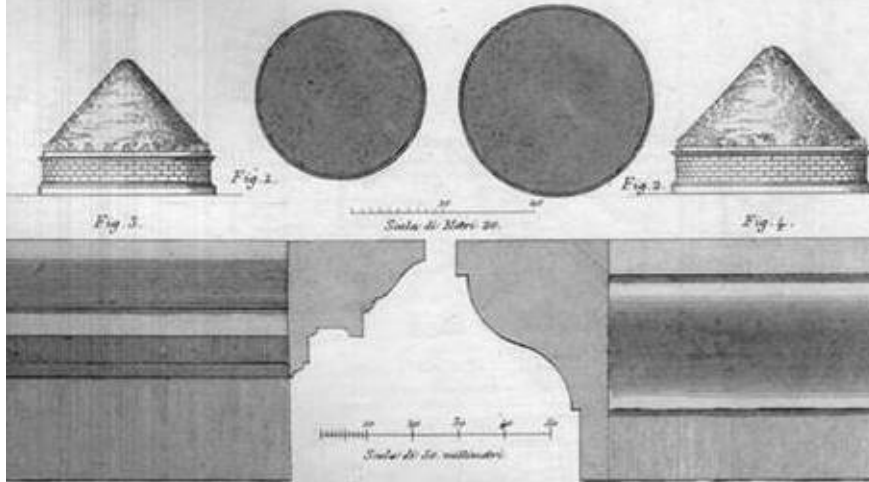
All'interno un portico circolare, con copertura a volta, cinge un laghetto al centro del quale sorge un'isoletta rotonda, alla quale si accede solo attraverso due ponticelli mobili, che ritraendosi creano l'illusione di isolamento,

Per i romani d'età repubblicana e imperiale vivere in città ed adempiere ai doveri civili nelle cariche della pubblica amministrazione e dell'esercito rappresentano ancora il centro di ogni interesse, i soggiorni in villa, infatti, erano limitati alla durata di pochi giorni.

Nonostante ciò, per un nobile romano era fondamentale disporre di una o più residenze extraurbane dove potersi dedicare completamente alle attività legate all'otium.



ANLQVIR DEI DVE GRANDI TUMVLI RESISTENTI VICINO ALLA VILLA DEI QVINTILI



RESTITVZIONE ALL'INTERA FORMA E DECORAZIONE DEI DVE GRANDI TUMVLI
E DEGLI ALTRI MONVMENTI POSTI VICINO AL MIGLIO V DELLA VIA APPIA

1.5 Attività, contesti storici e paesaggi

La villa romana non è soltanto un latifondo con un proprietario cittadino, e nemmeno un semplice elemento del paesaggio agrario e non dà modo di avvicinarla né alle residenze estive, né ai castelli di campagna di altre culture, che pure hanno con essa molti elementi comuni; per questo è difficile identificare dei modelli che ispirarono la tipologia e caratterizzarla con un genere architettonico.

Le prime notizie sui soggiorni degli aristocratici romani nelle loro ville risalgono al periodo successivo alla fine della seconda guerra punica, mentre era in corso una trasformazione del paesaggio agrario di cui parleremo ancora nel corso di questa trattazione.

Per soddisfare le esigenze di otium le ville romane erano caratterizzate da particolari ambienti che ora andremo a descrivere brevemente.

In molti scavi archeologici si è ritrovata la presenza di ginnasi e palestre, luoghi concepiti per lo studio e la discussione; grazie ai loro portici, costituivano un ambiente ideale per l'educazione e le conversazioni filosofiche.

Ginnasi e palestre costituiscono i modelli dei cortili porticati delle ville romane.

La destinazione di queste corti è sottolineata da Cicerone nella descrizione della villa di Crasso (*De Oratore* II, 9, 10): "un luogo come questo sembra adattarsi bene alle discussioni; il portico che percorriamo avanti e indietro, le palestre e le numerose panche ricordano in un certo senso i ginnasi e le dispute dei Greci!

In questi ambienti si richiede un corredo decorativo e di statue, scelti ad hoc per questi luoghi, insistendo oltre che sul soggetto, sull'oikeion, la conformità.

Cicerone, ad esempio, richiede opere d'arte di un certo pregio per il suo ginnasio, denominandolo "Accademia" in onore dell'Accademia di Atene, col fine di predisporre l'osservatore colto al giusto stato d'animo.

Un altro ambiente che non poteva mancare nella struttura della villa è la biblioteca, necessaria per lo svolgimento di qualsiasi attività letteraria.

Non si deve pensare, però, ad ambienti molto grandi; il proprietario, infatti, soleva trasportare le opere che gli interessavano dalla sua residenza di città.

A differenza delle biblioteche pubbliche, non era necessario un arredamento particolare, semplici scaffali erano sufficienti.

Non bisogna pensare solo agli spazi interni per le attività collegate all'otium da svolgere nelle ville, il giardino, infatti, costituisce un elemento fondamentale.

È solo col I secolo a. C., mentre l'architettura si dilata a poco a poco negli spazi circostanti, che il rapporto tra villa e giardino diviene ancor più essenziale. Per creare l'atmosfera tra ideale e idilliaca che si intende realizzare con la villa romana, il contatto con la natura è un requisito essenziale.

I giardini antichi avevano un aspetto molto diverso da quello dei giardini attuali; i fiori non si ammiravano, essi erano apprezzati ed usati, oltre che per intrecciare ghirlande di fiori, per spargerli nelle cerimonie in onore di dei e defunti.

Scopo principale di un giardino di lusso era quello di permettere passeggiate piacevoli all'ombra (deambulationes opacas atque amoenas). Erano destinati a questo scopo grandi giardini con file ordinate di pini, cipressi e soprattutto platani. Sono ricordati anche boschetti di alloro e di mirto tra i quali venivano piantati alberi da frutto. Anche palme da dattero venivano utilizzate a scopo ornamentale. I cespugli fioriti erano soprattutto di oleandro e viburno, una forma spontanea di palla di neve, mentre le siepi prevalentemente di bosso e rosmarino.

Molto apprezzata era l'edera che poteva rivestire muri di terrazzamento, la basis villae e perfino statue.

Plinio così descrive il giardino della sua villa in Etruria (Ep. V 6, 32 ss.): "La sistemazione funzionale degli ambienti e le comodità dell'edificio sono poca cosa rispetto all'ippodromo aperto al centro e chiuso intorno da platani, esso può essere abbracciato per intero con un solo colpo d'occhio. I platani sono rivestiti da edera, tanto da verdeggiare in alto per le loro fronde e alla base per le foglie di edera, questa si avvinghia al tronco e ai rami, e con i tralci unisce tra loro i platani vicini. Tra pianta e pianta cresce il bosso, e intorno al bosso l'alloro, che associa la sua ombra a quella dei platani.

Il disegno rettilineo dell'ippodromo è interrotto all'estremità dell'emiciclo che gli dà così un altro aspetto: circondato e protetto dai cipressi, esso appare ora denso e nero per la loro ombra che si è fatta più fitta, mentre nella parte interna, che è la più ampia, prevale la luce chiara del giorno. Intorno crescono i rosai, e il fresco delle ombre si alterna alla gradevole luce del sole. Una volta superate queste tortuosità, la via riprende rettilinea: ora però non più unica, perché i cespugli interposti formano fitti viali. A questo punto ecco un piccolo prato erboso, dove il bosso si ripresenta tagliato in mille forme diverse, talora anche in lettere a formare il nome del padrone di casa o quello del giardiniere; piccole colonne rotonde si alternano ad alberi da frutto; infine tra tanta raffinatezza cittadina, ci ritroviamo d'improvviso in un ambiente campestre: il centro ha, due lati, platani di piccola taglia e, dietro a questi, l'acanto liscio e inanellato; e poi ancora molti altri nomi e figure.

Spesso, soprattutto sulle coste del Lazio e della Campania, a partire dal II sec. a.C. ambienti simili ai nostri parchi accoglievano al loro interno gruppi di statue.

L'idea di porre statue all'interno di uno scenario paesistico compare già in età ellenistica. In epoca romana, i proprietari di ville, dettero impulso a simili scenari mitologici, non solo per un'adesione sia pure generica alle tendenze dell'arte ellenistica, ma anche per un motivo molto più specifico: parte delle avventure di Ulisse aveva avuto per teatro proprio le coste del Lazio e della Campania.

Il triclinio estivo e la fontana sono altri due elementi che si devono considerare fondamentali per l'esistenza stessa della villa romana: il primo è costituito da una semplice pergola generalmente ricoperta di vite, sorretta da una leggera struttura lignea, la seconda, invece, deve offrire ai convitati una gradevole frescura.

Questi due ambienti dovevano collegare la sala da banchetto, cioè il centro dell'antica vita sociale, con la piacevole atmosfera del giardino e il fresco miraggio delle acque correnti.

Per ottenere la piacevole sensazione di fresco suscitata all'interno dei triclini dai giochi d'acqua si faceva ricorso anche ad ambienti sotterranei: i criptoportici, che nelle ville più antiche servivano da costruzioni, sono stati usati in seguito anche per avere ospitalità a temperatura gradevole; altri ambienti ricavati nel sottosuolo sono le grotte naturali o artificiali.

Per quanto riguarda la posizione strategica di molte ville dell'Italia centrale, si deve pensare che sia dovuta al fatto che esse siano sorte come centri di aziende agricole o praedia, dove il proprietario si recava regolarmente.

Le ville situate nei dintorni di Roma, invece, avevano destinazioni diverse, perché servivano anche per soggiorni brevissimi: ciò spiega la loro grande diffusione anche in zone caratterizzate da paesaggi non particolarmente attraenti.

A titolo esemplificativo si presenta in seguito la carta di distribuzione degli insediamenti tra la prima età repubblicana e la tarda età imperiale, redatta dalla Soprintendenza Archeologica di Roma, pubblicata in "Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura, commercio: materiali da Roma e dal suburbio, (Ministero dei Beni Culturali Soprintendenza Archeologica di Roma). Questa carta è stata redatta sulla base di un ingrandimento fotografico in scala 1:30000 del rilievo aerofotogrammetrico (in scala 1:50000) eseguito da Sara Nistri, su volo del 1984. Questo documento è interessante sia per la comprensione e l'approfondimento delle problematiche connesse allo sviluppo ed al popolamento di Roma attraverso i secoli, sia per la ricostruzione del tessuto topografico antico. Si sono scelte due zone campione tra la via Cassia a nord—est e la via Labicana a Sud—est, nelle quali le ricognizioni sistematiche sono in una fase molto avanzata.

Nella definizione di questa carta si sono evidenziati i differenti tracciati viari certi e incerti, le ville, le aree di frammenti fittili, le aree di insediamenti di datazione incerta e le cisterne isolate.

Si nota che generalmente i complessi non sono costruiti lungo la strada, se questa è una via consolare o di grande comunicazione, ma distano almeno qualche centinaio di metri.

Le tombe monumentali poste lungo le vie consolari dovevano essere spesso in relazione con ville costruite nei pressi.

Nel II° sec. a. C., per quanto concerne gli insediamenti suburbani, compaiono nuovi criteri relativi alla sistemazione ed alla distribuzione degli impianti.

Cominciano a ritrovarsi infatti, in questo periodo, ville che mostrano un più forte legame con il paesaggio locale, che si presenta configurato in lunghe dorsali separate da fossi.

È da notare come generalmente le ville non occupino la sommità, ma i versanti, per lo più quelli esposti a Sud e Sud-Est. Spesso l'impianto si colloca sul margine del pianoro, dopo che questo è stato rinforzato con adeguate opere in muratura.

Sembra potersi riconoscere in alcuni casi una ricerca di soluzioni insediative finalizzate al pieno apprezzamento delle quinte sceniche offerte dal paesaggio locale.

Le nostre conoscenze sull'economia agricola romana si fondano, non tanto sugli scavi archeologici, quanto piuttosto sulle opere di alcuni scrittori: il De Agricultura di Catone il Censore (234-149 a. C.), il De Re Rustica di Marco Terenzio Varrone (116-27 a. C.), il De Re Rustica di Columella e il Naturalis Historia di Plinio il Vecchio.

Dal III° a. C. al posto delle piccole aziende in cui si produceva un po' di tutto, ma con eccedenze e proventi assai modesti, compaiono i praedia, per lo più specializzati in una coltura unica destinata all'esportazione e contraddistinti dall'impiego razionale di attrezzature più avanzate e di impianti più grandi, destinati prevalentemente all'allevamento del bestiame e dall'impiego di una numerosa manodopera specializzata.

Gran parte delle piccole fattorie, dedite ad un'economia di mera sussistenza, riuscì però a sopravvivere, specie nelle zone periferiche.

Fin dal II° secolo a. C. fare agricoltura intensiva significa ridurre la coltura dei cereali a favore degli ulivi e delle viti, che possono dare proventi più alti. I cereali occupano soltanto il sesto posto nella scala dei redditi, e possono essere importati dalle province di recente conquista, come la Sicilia, la Sardegna e l'Africa settentrionale.

A testimonianza dell'importanza delle aziende di produzione di olio e vino di pertinenza del comune di Roma si fa riferimento ad una carta di distribuzione redatta dal Ministero dei Beni culturali Soprintendenza Archeologica di Roma, pubblicata in "Il Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura, commercio: materiali da Roma e dal suburbio".

La maggior parte dei frantoi attualmente noti nel suburbio di Roma è localizzata nel settore orientale. Una tale concentrazione sembra testimoniare un'effettiva realtà produttiva: il territorio ad est di Roma prossimo ai Colli Albani, è di formazione vulcanica e presenta, fino agli spianamenti compiuti a scopo edilizio negli anni '50-'60, un andamento collinare, ricco di corsi d'acqua. Tali requisiti rendevano il territorio ideale anche per la viticoltura.

Viti ed ulivi non erano però i soli prodotti ad apportare ricchezze; molto frequenti, soprattutto in prossimità delle città, erano le coltivazioni di alberi da frutto, verdure e fiori.

I grandi proprietari terrieri della tarda età repubblicana elaborano nuove e più onerose forme di conduzione agricola anche per ciò che riguarda l'allevamento del bestiame, praticato nelle ville solo in misura limitata.

Si sviluppa, infatti, la tendenza a destinare all'allevamento degli animali non le piccole stalle di un tempo, ma impianti più grandi, come ad esempio i porcili descritti da Varrone (II 4,13-15) e Columella (VII 9,9-10), documentati per la prima volta nella villa di Settefinestre.

L'allevamento diventa così un'attività molto redditizia: gli animali da carne erano richiesti nei grandi e frequenti banchetti, ad esempio per le vittorie militari.

Si deve rilevare che, per la cultura su cui si fonda la villa romana dell'ultima età repubblicana e della prima età imperiale, l'allevamento intensivo degli animali pregiati non trae giustificazione solo da motivazioni economiche. Spesso infatti accadeva che le uccelliere fossero adiacenti alle sale da pranzo, in modo che il dominus e i suoi ospiti potessero provare piacere ad osservare gli uccelli e ad ascoltarne il canto.

Già in età repubblicana comincia ad affermarsi nelle ville, insieme all'economia intensiva, l'affitto dei terreni ai piccoli proprietari liberi, i coloni.

A partire dal II° secolo si ha un'inversione di rotta; molte proprietà vengono abbandonate, altre passano dalla produzione del vino e dell'olio a quella di cereali; vi è inoltre una decadenza della *pastio villatica*.

Nel passare alla conduzione di locatari i proprietari devono adattarsi a forme di gestione non altrettanto remunerative almeno in relazione alle dimensioni delle proprietà.

Il problema principale è ora quello di procurarsi gli affittuari che assicurino continuità alla gestione. L'ulteriore diminuzione demografica, che si manifesta durante la crisi del III° secolo, e le difficoltà che ne derivano renderanno definitivo il legame dei coloni con la terra: essi divengono così servi della gleba.

Gli studiosi moderni hanno operato una distinzione tra villa rustica e villa dell'*otium* (detta anche villa urbana, villa pseudo-urbana, villa suburbana o villa marittima), intendendo con le due espressioni rispettivamente una villa-fattoria, con una *pars rustica* molto estesa e una *pars urbana* di dimensioni inferiori, e una lussuosa dimora extra-urbana destinata all'*otium* aristocratico.

1.6 Problematiche attuali

Pur da anni al centro di un interesse nazionale di tutela e conservazione, la Via Appia Antica versa tutt'oggi in una situazione duplice e ambigua: da una parte, per il gran numero e l'importanza dei monumenti sopravvissuti al tempo, oltre che per il contesto di pregio ambientale, impone un'accurata salvaguardia nella sua interezza, dall'altra, la mancanza di iniziative e la coesistenza di realtà diverse e di attività mosse da interessi privati ne impediscono una reale attività di controllo e tutela.

Nell'immediato dopoguerra, in attuazione dei piani particolareggiati del 1931, viene intensificata l'edificazione di numerose aree a ridosso del Parco della Caffarella, della Via Appia Antica e lungo la Via Appia Pignatelli al IV miglio.

A partire dagli anni Cinquanta, la Via Appia Antica viene letteralmente presa d'assalto da divi del cinema e da personalità di vario genere e disseminata da un'edificazione privata lussuosa ed esclusiva. La campagna, che sino ad allora aveva conservato pressoché integro il suo fascino, mantenendo una convivenza armonica tra l'arte antica e l'ambiente, e che, per il fascino delle "ruine", aveva ispirato scrittori ed artisti di ogni epoca, diviene alla moda ed il fascino dell'antichità e l'amore per il rudere, nell'assenza di una reale tutela, si deformano ad uso e consumo di pochi eletti, determinando la rovina della strada.

Sul finire degli anni Novanta, si avanzano proposte a tutela della zona, con l'intento di collegare i monumenti della zona meridionale a quelli dell'area centrale.

Le iniziative e le proposte legislative si susseguono, vengono avanzate soluzioni urbanistiche, il cui obiettivo di tramandare conoscenza archeologica pare limitato al recupero di alcuni sporadici reperti.

Il vuoto causato dalla decadenza dei vincoli del Piano Regolatore nel 1985, rimasto di fatto in vigore fino al 1990, induce la Soprintendenza Archeologica di Roma a sottoporre a vincolo le aree più esposte al rischio dell'edificabilità, imponendo una politica di emergenza piuttosto che una reale pianificazione di tutela, trovandosi in ogni caso a fronteggiare le difficoltà burocratiche e i tempi a cui è assoggettato l'iter di un vincolo.

In questo quadro si colloca l'acquisizione da parte della Soprintendenza Archeologica di Roma di parte dell'Area della Villa dei Quintili.

La realtà della Via Appia Antica oggi ancora si dibatte tra questi contrasti. Una realtà composita e conflittuale, dove gli interessi privati troppo spesso contrastano con quelli pubblici e dove la coscienza del valore del luogo e la necessità della sua inalterabilità trovano troppo poco spazio, o sono comunque affidate al buon senso dei singoli.

Il primo Piano Regolatore del Comune di Roma, entrato in vigore nel 1931, riporta testualmente che con esso si è ampiamente provveduto alla creazione di un grandissimo parco comprendente tutta la zona cosparsa di antichità situate tra via Ardeatina e via Appia Nuova, il cui asse è costituito dalla via Appia Antica, meraviglioso cuneo che dalle campagne del sud giunge fino ai piedi del Campidoglio".

Smentiscono peraltro tale enfatica affermazione le scelte urbanistiche con lo stesso adottate, che destinano la Via Appia Antica semplicemente a "zona di rispetto", quando solo la più appropriata destinazione di "parco pubblico" ne poteva garantire un'ideale preservazione.

La tutela rimane di fatto affidata esclusivamente alle Soprintendenze di Stato, che, in nome del riconosciuto interesse archeologico all'area, si adoperano a perseguire abusi edilizi e danni al patrimonio avvalendosi dei tradizionali e insufficienti strumenti vincolistici offerti dalla risalente Legge N.1089 del 1° giugno 1939 a tutela dei beni storico-artistici, non che di quelli, inadeguati e inappropriati, offerti dalla Legge N.1497 del 29 giugno 1939, a tutela dei beni paesaggistici, cui tutta l'area del Parco è soggetta.

Nel settembre 1955, dopo un'elaborazione complessa e travagliata, viene pubblicato il Piano Territoriale Paesistico dell'Appia Antica; nonostante talune soluzioni siano compromissorie e ancora inadeguate, i suoi contenuti costituiscono seri motivi fondanti per la predisposizione di una pianificazione urbanistica notevolmente avanzata nel rispetto della salvaguardia del territorio. Questo primo valido strumento di tutela, tuttavia, non riesce ad impedire il moltiplicarsi di abusi edilizi di ogni genere, che trovano la loro peggior espressione nella zona di Cava della Pace, tanto che, in accoglimento delle manifestazioni di malcontento di alcuni schieramenti politici e delle forze imprenditoriali, solo tre anni dopo, di tale Piano

Territoriale Paesistico viene pubblicata e adottata una versione ampiamente smussata nel 1960 una terza edizione, ancor meno vincolante.

Nella versione definitiva, concretatasi con i decreti ministeriali dell'11 e 22 febbraio 1960, si sancisce l'edificabilità complessiva di 4.826.782 metri cubi su un territorio di 2.517 ettari: un ottimo risultato per i proprietari terrieri, una disfatta per i promotori della tutela dell'area, ed una chiara umiliazione alla cultura. In concomitanza, si elabora il nuovo Piano Regolatore Generale del Comune di Roma, essendo ormai prossima alla scadenza del vecchio Piano, approvato nel 1931.

Il 18 dicembre 1962 il Consiglio Comunale adotta a stretta maggioranza il nuovo Piano Regolatore della città. Dopo lunghe battaglie culturali la vicenda della Via Appia Antica veniva dunque - dopo lunghi decenni ed in altro contesto politico — nuovamente affrontata in sede comunale, vale a dire nel luogo dell'assemblea istituzionale dei cittadini preposto a discutere e delineare l'assetto del territorio comunale. Dei 2.517 ettari compresi nel perimetro del Piano Paesistico, ben 1.639 sono destinati dal nuovo Piano Regolatore a parco pubblico e 244 ettari vengono destinati ad edificazione per circa 1.931.727 metri cubi; oltre a questi, nelle aree soggette ai Piani Particolareggiati N.111 e 141, viene consentita l'edificabilità per circa 590.566 metri cubi.

CAPITOLO II

Il V miglio

II.1 Il V Miglio

La strada fa quindi una leggera curva verso sinistra, per poi riprendere il suo andamento rettilineo dove si collocava il cippo del V miglio.

Questo scarto del tracciato lascia intendere che lì si trovasse la città di Alba Longa, regno di Tullio Ostilio al tempo della sfida degli Orazi e dei Curiazi, che avrebbe segnato la supremazia di Roma sulla città e la definitiva scomparsa di quest'ultima.

Vi si incontra il cosiddetto "Tumulus dei Curiazi" risalente alla fine del periodo repubblicano. Sul lato opposto dopo l'abitazione medievale di Santa Maria Nova, sorge la rovina di una tomba a forma di piramide. Circa 100 metri più avanti sulla destra, troviamo i Tumuli degli Orazi, riferentesi come nel caso di quelli dei Curiazi, al leggendario scontro. A meno di 150 metri dai tumuli degli Orazi, sulla sinistra, possiamo ammirare il Ninfeo della Villa dei Quintili una delle più grandi del sobborgo della Roma Antica.

Davanti alla villa si trova l'imponente mausoleo di Casal Rotondo il cui nome deriva da una fattoria sopra costruita e adesso sostituita da una villa.

Continuando lungo il tragitto, si incontrano resti in pietra dell'antica strada romana, sepolcri di diverse dimensioni e tombe. Subito dopo, prima di arrivare al punto dove la strada lievemente curva verso destra ci imbattiamo nella statua raffigurante un uomo con la toga, mentre sulla sinistra tra l'erba giacciono dei resti in marmo databili agli ultimi anni della repubblica raffiguranti i ritratti di tre persone morte. In lontananza sulla sinistra si scorgono gli archi del famoso acquedotto che riforniva d'acqua la villa dei Quintili.

II.2 Orazi e Curiazi

"Che i tre a' tre pugnar per lui ancora" Dante

Secondo la versione riportata da Tito Livio (Hist. I, 24-25), durante il regno di Tullio Ostilio (VII secolo a.C.) Roma ed Alba Longa entrarono in conflitto, affrontandosi con gli eserciti schierati lungo le Fossae Cluiliae (sull'attuale via Appia Antica), al confine fra i loro territori.

Ma Roma ed Albalonga condividevano attraverso il mito di Romolo una sacra discendenza che rendeva empia questa guerra, perciò i rispettivi sovrani decisero di affidare a due gruppi di rappresentanti le sorti del conflitto fra le due città, evitando ulteriori spargimenti di sangue.

Furono scelti per Roma gli Orazi, tre fratelli figli di Publio Orazio, e per Albalonga i tre gemelli Curiazi, che si sarebbero affrontati a duello alla spada. Livio afferma che gli storici non erano concordi nello stabilire quali delle due triadi fosse quella romana e che lui propendeva per gli Orazi perché la maggior parte degli studiosi era in tal senso.

Iniziato il combattimento, quasi subito due Orazi furono uccisi, mentre due dei Curiazi riportarono solo lievi ferite; il terzo Orazio, che non avrebbe potuto affrontare da solo tre nemici, vistosi in difficoltà pensò di ricorrere all'astuzia e finse di scappare verso Roma. Come aveva previsto, i tre Curiazi lo inseguirono, ma nel correre si distanziarono fra loro.

Per primo fu raggiunto dal Curiazio che non era stato ferito e, voltandosi a sorpresa, lo trafisse. Ripreso che ebbe a correre, fu inseguito dagli altri due Curiazi, che però, essendo feriti, si stancarono notevolmente e gli fu facile, uno alla volta, ucciderli.

La vittoria dell'Orazio fu la vittoria di Roma, cui Albalonga si sottomise.

Camilla Orazia, sorella dell'Orazio superstite, era promessa sposa di uno dei Curiazi uccisi, e rimproverò violentemente del delitto il fratello, tanto che questi la uccise per farla tacere. Per purificarsi, offrì poi un sacrificio a Giunone Sororia, divinità tutelare della sorella. Inoltre per il processo al delitto di 'perduellio' (tradimento contro lo Stato) di cui si era macchiato l'uccisore dei Curiazi e di Camilla Orazia, Tullio Ostilio istituì giudici appositi: i 'duimviri perduellionis'. Le parentele erano ulteriormente intrecciate, secondo versioni successive della leggenda, essendo Sabina sorella di uno dei Curiazi e moglie di Marco Orazio.

Nella realtà la guerra fra Roma e Albalonga fu cruenta e il re della città sconfitta, Mezio Fufezio, venne squartato.

La leggenda era ancora ricordata in età imperiale, e si indicavano le tombe degli Orazi e dei Curiazi proprio in questo posto, dove ancora si vedono alcuni tumuli circolari dalla forma arcaica a cono. Inoltre nel campo qui dietro esiste un grande recinto in opera quadrata che gli eruditi dei secoli scorsi indicavano come il campo dello scontro. In realtà si tratta di un grande ustrino, cioè un grande recinto dove si bruciavano i cadaveri per incinerarli.

È comunque un fatto che la via Appia, in questo punto, fa una deviazione senza alcun motivo, forse per rispettare un luogo "sacro", un sacello, un tempio, un altare, antico e primitivo, che ricordava un antico confine dello Stato romano. Oggi riconosciamo lungo le grandi strade consolari che escono da Roma, tra il V e il VII miglio, un santuario che segnava il confine dello Stato romano al tempo dei Re.

Gli antichi, che non avevano le dogane, collocavano i santuari con le divinità che erano ritenute ben più potenti, e affidavano a loro il controllo di chi entrava dentro lo Stato. Quando Roma si espanderà e questi confini verranno man mano dilatati. Cesare prima di valicare questo confine sacro dello Stato Romano al

Rubicone, vicino Rimini, ci pensa su due volte proprio perché era un atto irreparabile rispetto alle leggi dello Stato e soprattutto della religione.

Sappiamo che in età augustea ancora si ricordava questo episodio avvenuto al V miglio della via Appia, e le tombe degli Orazi e dei Curiazi erano probabilmente visitate come un fatto turistico come facciamo noi oggi; siamo quindi di fronte ad una tradizione antica che si collega a leggende legate alle origini di Roma.

Questa tomba intanto non è arcaica ma tardo repubblicana, con lo zoccolo circolare che appena si riconosce, il nucleo in calcestruzzo (il calcestruzzo si diffonde nel II sec. a.C.), un gran tumulo di terra e la torretta in alto. Nonostante quello che si potrebbe pensare, la torretta non è medioevale ma antica, e porta direttamente alla camera funeraria in basso. Il Mausoleo di Augusto era fatto allo stesso modo, anche se in forma molto più monumentale: tamburo cilindrico con al centro una specie di torre in opera quadrata coperta dal tumulo, e in fondo l'urna che conteneva la tomba d'Augusto. Ora qui è lo stesso: evidentemente il tamburo era più alto di come appare oggi e quindi il cono arrivava a coprire interamente la torretta.

Gli archeologi dell'inizio del secolo hanno esplorato questi mausolei per vedere se magari sotto c'era una tomba arcaica, visto che c'era la leggenda. Hanno però trovato solo un'urna vuota, quindi l'edificio non è una tomba vera e propria bensì un cenotafio, una costruzione commemorativa priva del morto: un fatto insolito anche se non rarissimo.

Circa 100 metri più avanti, sempre sulla destra, sono i cosiddetti Tumuli degli Orazi, anche essi, come quello precedente dei Curiazi, legati alla tradizione del leggendario scontro che sarebbe avvenuto nei paraggi.

Sono due tombe caratterizzate da un cono basso di terra, un po' come i tumuli che vediamo in Etruria, a Cerveteri; non sono particolarmente monumentali, e sicuramente non sono arcaiche perché una ha la cornice di base in travertino e l'altra in peperino, pietre che si diffondono a partire dal II-III sec. a.C.

Un tumulo è interamente di terra, l'altro ha invece lo scheletro a raggiera in calcestruzzo per contenere meglio la terra. Questi sepolcri a cono, per contenere bene il terrapieno, avevano in genere una suddivisione interna fatta come gli spicchi di una arancia, a raggiera, in modo da ridurre la spinta sul tamburo; anche il Mausoleo di Augusto è fatto così.

Anche questi due sepolcri devono risalire all'ultimissima fase repubblicana e, secondo una recente ipotesi, furono costruiti o restaurati in età augustea probabilmente come "memoria" di questa tradizione del V miglio, del confine dello Stato Romano con quello di Albalonga, del duello degli Orazi e Curiazi.

In effetti il racconto degli Orazi e dei Curiazi è riportato da Tito Livio, autore di età augustea, e questo sembra coerente con la politica di Augusto di valorizzare le tradizioni, di rivitalizzare gli antichi culti, di restaurare gli antichi templi, proprio per riaffermare la romanità contro politiche del tipo di quella di Antonio, visto come il corruttore che introduce i culti e i costumi orientali.

II.3 La villa dei Quintili

La villa dei Quintili era la più estesa villa del suburbio romano. Originariamente dei fratelli Sesto Quintilio Condiano Massimo e Sesto Quintilio Valeriano Massimo, entrambi consoli nel 151 d.C., dal 182 d.C. ed appartenenti ad una delle famiglie più ricche dell'età antoniana, diviene proprietà dell'imperatore Commodo, che se ne impossessa dopo aver fatto uccidere i proprietari, con il pretesto di una congiura.

Sulla sinistra della via Appia Antica si affaccia il ninfeo che costituiva l'ingresso originario alla villa. Le sue imponenti strutture si sviluppano su una vasta porzione di campagna romana, tra l'Appia Antica e l'Appia Nuova, sulla quale si trova l'attuale accesso per la visita al complesso archeologico.

L'aspetto attuale del ninfeo è dovuto alla fortificazione realizzata nel Medioevo la parte nella parete della villa prospiciente l'Appia, dei conti di Tuscolo. La proprietà passa poi degli Astalli, che edificano un castello per il controllo dei traffici sulla strada.

I numerosi edifici che compongono la villa si articolano in vari nuclei distinti, caratterizzati da varie tecniche edilizie, pertinenti a diverse fasi costruttive, dal II al III/IV sec. d.C.: la fase in laterizio, si deve ai proprietari originari, una seconda "listata" probabilmente a Commodo, sui mattoni a vista sono stati rinvenuti i bolli appartenenti a Tacito, ad Adriano e a Caracalla.

Il grandioso ninfeo che si affaccia poco oltre sulla sinistra della via Appia, costituiva l'ingresso originario alla villa dei fratelli Quintili, le cui imponenti strutture si sviluppano su una vasta porzione di campagna romana, tra l'Appia Antica e l'Appia Nuova, da cui, attualmente, è l'accesso per la visita al monumento.

L'aspetto attuale del ninfeo è dovuto alla fortificazione che durante il Medioevo interessò la parte della villa prospiciente l'Appia, di proprietà dei conti di Tuscolo e poi degli Astalli, che edificarono un castello per il controllo dei traffici sulla strada.

Appartenuta ai fratelli Sesto Quintilio Condiano Massimo e Sesto Quintilio Valeriano Massimo, entrambi consoli nel 151 d.C., dal 182 d.C. divenne proprietà dell'imperatore Commodo, che se ne impossessò dopo aver fatto uccidere i proprietari, con il pretesto di una congiura i numerosi edifici che compongono la villa si articolano in vari nuclei distinti, caratterizzati da varie tecniche edilizie, pertinenti a diverse fasi costruttive, dal II al III/IV sec. d.C.

Alle spalle dello scenografico ninfeo d'ingresso si estende un grande giardino che conduce alla parte residenziale e di rappresentanza, in cui spiccano le strutture in laterizio dei grandiosi ambienti termali, che conservano ancora tratti delle ricchissime decorazioni pavimentali in marmi policromi, recentemente rimesse in luce; al livello inferiore della zona residenziale, elevata su un sistema di terrazzamenti, erano localizzati criptoportici, ambienti di servizio e locali di riscaldamento per le stanze di residenza; un vasto circo, aggiunto nella fase più tarda del complesso, era collocato poi sul lato sud-est.

II.4 *Il museo della villa dei Quintili*

Il museo a cui si accede comodamente dall' arteria stradale della via appia nuova (zona capanelle) oltre ad avere una porzione interna dedicata ai reperti da proteggere raccoglie il vasto parco archeologico della villa romana precedentemente descritta e attualmente inclusa e delimitata dai percorsi viari.

La straordinarietà di questo museo archeologico all' aperto ne rappresenta anche un poco il limite sia per costi di gestione, sia per fruibilità e accessibilità; Limiti più volte superati da un' ottima gestione del sito attrezzato di caddy car elettriche utili ai diversamente abili e soprattutto organizzazione di mostre di statuaria incredibilmente suggestive come "il sogno del bianco e le pietre del passato".

Protagonisti i marmi di Itto Kuetani simbolo di dialogo tra nuovo e antico e di rapporto biunivoco tra opera e contesto.

Un' importante riflessione progettuale infatti è nata dalla citazione:

" in Giappone lavoravo solo sulla concretezza dell' opera, in Italia ho imparato a contestualizzare la scultura in stretto riferimento allo spazio nel quale essa è collocata".



“Il sogno del bianco su pietre antiche”

Capitolo III le terme

III.1 *Le terme come polo attrattivo per un area archeologica*

Come precedentemente accennato gli strumenti economici per la partecipazione dei privati alla gestione dei beni pubblici, in questo caso il parco archeologico della via Appia antica, devono essere attuati in modo coerente ed effettivamente orientato alla concorrenza.

È inoltre necessario superare il concetto di esternalizzazione della gestione dei servizi culturali limitato prevalentemente ai servizi di assistenza e di ospitalità al pubblico, per allargarlo alla gestione dei beni culturali nel senso più ampio del termine, ricomprendendo in esso il restauro, la manutenzione dei beni i parametri di offerta al pubblico, ecc., riferendosi alla definizione giuridica di concessione della gestione del bene culturale nella sua unitarietà.

Tale ipotesi operativa trova riscontro a livello normativo nell'articolo 10 della Legge N.368/1998, che legittima il Ministero nella Legge Finanziaria 2007 (N.296/2006), che prevede che i beni immobili di proprietà dello Stato possano essere concessi o locati, a titolo oneroso, ai fini della riqualificazione e riconversione dei medesimi, tramite interventi di recupero, restauro, ristrutturazione, anche con l'introduzione di nuove destinazioni d'uso finalizzate allo svolgimento di attività economiche.

Secondo quanto detto la proposta di edificare delle nuove terme, concederle in gestione ad un ente privato a partecipazione pubblica (come Zetema che crea con questo fine gestisce da anni con ottimi risultati il patrimonio della città di Roma) e trarne gli introiti necessari per scavi e messa in sicurezza dei beni presenti nell'area può diventare realtà.

Riguardo la scelta di edificare un complesso termale e non un'altra funzione pubblica come nuovo polo attrattivo è stata determinata da molteplici fattori ed esempi attuali di rivitalizzazione del territorio.

Esempio classico di rivitalizzazione di un'intera città è ad esempio il Guggenheim di Bilbao che ha trasformato una ex città industriale in via di spopolamento in una delle mete turistiche europee più famose. Questo fenomeno di landmark territoriale che diventa globale per evolversi ha comunque bisogno di grande promozione e una rete di infrastrutture che lo sostengano. Nel caso della via Appia il landmark non può essere un museo per non entrare in competizione con l'esistente museo della villa dei Quintili; inoltre non può esserlo anche perché il suo scopo è offrire servizi anche ai cittadini.

Anche l'architettura nell'opera di Ghery ha giocato un ruolo fondamentale che non va sottovalutato come non va sottovalutata la contestualizzazione di essa in un panorama così bello e dai delicati equilibri. La presenza nelle vicinanze dell'arteria stradale dell'Appia Nuova e dell'aeroporto di Ciampino giocano un

ruolo fondamentale per quanto riguarda le infrastrutture e vanno a confermare la bontà e la fattibilità del progetto, basti pensare che impianti dello stesso tipo molto più difficilmente raggiungibili ma di grande qualità come le terme di Vals vantano introiti e gradimento elevatissimi.

II.2 Storia e Significato sociale delle terme

L'acqua non è solo il costituente corporeo prevalente (sappiamo che il corpo di un adulto è composto da acqua per il 60%), ma anche oggetto simbolico, valore culturale. Alle fonti sono ancora legati i pellegrinaggi di cura, fenomeni di culto legati a figure sante o divine, al soggiorno termale si accompagna, oggi più che mai, la ricerca del benessere psichico e spirituale.

Anche oggi, pur nell'utilizzo termale più moderno e scientifico, non è possibile scindere, o per meglio dire "sezionare", l'intervento medico-tecnico dall'approccio spirituale. Questa necessità si manifesta ancora oggi nel termalismo che mantiene, pur nell'impostazione medico-scientifica più rigorosa, un indirizzo di approccio globale all'uomo, laddove altre branche della medicina hanno separato la mente dal corpo, forse soffocate da un'aspirazione troppo pressante al progresso tecnologico.

La globalità dell'uomo è sempre in primo piano nel termalismo e non solo come reminiscenza storica o culturale: ne è prova uno degli attuali orientamenti di studio in ambito idrologico volto ad approfondire le sinergie che intervengono durante il soggiorno termale a potenziare la terapia. Nel corso di questi studi si approfondiscono i ruoli degli stimoli ambientali esterni e dello stimolo interno nel loro significato in senso terapeutico stretto e motivazionale.

Da questa premessa emerge l'importanza e l'attualità dello studio della storia del termalismo: il ripercorrere le tappe del rapporto fisico e spirituale dell'uomo con l'acqua aiuta a comprendere l'attualità della terapia termale ed il significato più profondo dell'idrologia medica come scienza "per l'uomo" che, in questo momento, tutta la collettività medica riconosce come valore innovativo.

Ippocrate, in quello che può essere considerato il primo trattato di medicina della storia, il *Corpus Hippocraticum*, dedica ampie parti allo studio delle acque in senso decisamente scientifico ed attuale: caratteri chimici, organolettici, problemi igienici, uso dei bagni in varie malattie, effetti del bagno caldo e freddo sull'organismo umano. Non furono ovviamente trattate dall'illustre medico le azioni terapeutiche legate alle caratteristiche chimiche delle acque, anche se sappiamo che all'epoca alcune sorgenti, ad esempio le solfuree, erano ben note alle popolazioni dei luoghi in cui sgorgavano per alcuni effetti terapeutici ben precisi quali l'attenuazione dei dolori muscolari ed articolari e l'azione risanante sulle patologie della pelle.

A Roma il fenomeno termale conobbe un enorme sviluppo che coinvolse in modo evidente l'edilizia ma che accrebbe soprattutto il significato igienico del bagno con connotazioni di ordine sociale e culturale.

Agli inizi dell'era repubblicana si effettuavano bagni all'aperto ed in acqua fredda, ma ben presto molte case romane adibirono una stanza al bagno, dapprima sempre freddo, in seguito riscaldato e sempre più ricco di locali adibiti ad usi complementari (sauna, massaggio, relax). I primi stabilimenti termali pubblici erano piccoli e semplici. Durante l'impero sorsero i grandiosi edifici termali di cui ammiriamo ancora le vestigia e che rappresentarono, per l'epoca, una istituzione sociale a tutti gli effetti. Le terme erano aperte a tutti: i romani le frequentavano si può dire quotidianamente ed indipendentemente dal ceto sociale.

Ai complessi più grandi, resi maestosi da marmi e decorazioni pregevolissime, erano annesse biblioteche, sale per riunioni e conferenze, palestre, stadi, solari. Vi si svolgevano scambi sociali, culturali e commerciali; i porticati ospitavano botteghe di ogni genere, c'erano giardini e passeggiate.

Le terme romane rappresentavano, in conclusione, quanto di più vicino possibile si può immaginare ad un "luogo di benessere" in senso moderno.

Ai bagni pubblici, nei quali le tariffe erano scrupolosamente contenute per permetterne la frequentazione da parte dei ceti meno abbienti, si aggiunsero in seguito bagni privati più costosi, più raffinati, a carattere di club, che tuttavia segnarono poco la storia della civiltà romana delle terme, sopravanzati nel ruolo igienico e sociale dai grandi complessi statali ed in quello elitario, culturale e politico, dalle terme delle maggiori domus romane.

Le donne vennero ammesse abbastanza presto ai luoghi pubblici; all'incirca nel 31 a.C. in locali a loro riservati od in orari diversi da quelli degli uomini.

Se consideriamo la terapia idrica in senso stretto, i romani si sottoponevano a quella che oggi si può definire "stimoloterapia aspecifica", legata cioè solo agli effetti fisici del bagno in acqua: calore, pressione idrostatica e galleggiamento, sfruttando piscine ed ambienti a diversa gradazione di calore. Si operava una stimolazione energetica di alcune funzioni organiche (respiro, funzione cardiaca, ritorno venoso, sudorazione ecc.) che ancora oggi è studiata ed attuata per le sue possibilità terapeutiche soprattutto preventive e riabilitative.

La "cultura termale" dell'epoca imperiale portò in seguito Roma a sfruttare le sorgenti anche per usi terapeutici specifici. Tra i primi esempi le Acque Albule di Tivoli, per le quali venne edificato un grandioso stabilimento termale circondato da ville della classe agiata romana e meta di soggiorni di villeggiatura. Le Acque Albule, ricordate da Virgilio nell'Eneide, furono anche oggetto di menzione da parte di numerosi Autori dell'epoca per le loro proprietà terapeutiche. Altrettanto note e sfruttate furono le acque di Chianciano.

Le terme del golfo di Napoli, Pompei, Pozzuoli ed Ischia, videro sorgere i complessi termali e residenziali più grandiosi e rinomati dell'impero romano non solo per la bellezza dei luoghi ma anche per la straordinaria ricchezza e varietà delle sorgenti terapeutiche.

I medici di Roma riconobbero infatti attività terapeutica a molte acque: Plinio, Galeno e Celso tentarono le prime classificazioni ed interpretazioni del rapporto tra caratteristiche chimico-fisiche ed azione curativa.

Ma soprattutto ad Erodoto dobbiamo la documentazione delle metodiche idrologiche del tempo. Il periodo di trattamento ideale era raccomandato di quattro settimane; la durata del bagno, inizialmente di 30 minuti, aumentava progressivamente fino a due ore e decresceva al termine del trattamento; bagno e bibita dovevano essere praticati a digiuno; i periodi maggiormente indicati erano la primavera e l'autunno e si raccomandava che le cure fossero eseguite sotto controllo medico.

È sorprendente constatare l'affinità di queste prescrizioni e posologie con quelle dei nostri giorni e colpisce il rigore scientifico derivante dal concetto di acqua minerale come farmaco che deve essere somministrato dal medico, come afferma la scienza idrologica attuale. Il declino dell'impero romano, i danni arrecati alle opere idrauliche dalle invasioni barbariche e l'affermarsi della cultura cristiana con i suoi elementi di demonizzazione della nudità e della promiscuità segnarono la fine dello splendore di una cultura termale, nella sua accezione più vasta, forse ineguagliata nella storia.

È possibile affermare, semplificando, che nel Medio Evo, mentre l'uso del bagno come pratica igienica va scomparendo ed il suo antico valore sociale ed edonistico viene messo al bando, si assiste alla nascita dell'idrologia con fisionomia di pratica terapeutica.

In gran parte su credenze ed osservazioni popolari, ma con spirito empirico encomiabile, vengono indagati i meccanismi d'azione delle varie acque e si attribuiscono loro effetti specifici diversi. Le acque solfuree vengono raccomandate per le malattie della pelle e le salsobromoiodiche per la sterilità femminile, ciò che è confermato anche ai nostri giorni.

Si amplia, inoltre, il campo delle metodiche: accanto al bagno ed alla bibita compaiono le inalazioni di vapori, le terapie inalatorie e sudatorie in grotte naturali nelle quali scaturiscono sorgenti termali e l'applicazione di fanghi.

Nei secoli XIV e XV molti Autori si dedicarono a studi idrologici. Tra le opere più importanti ricordiamo il "De Balneis" di Ugolino da Montecatini, che espone in modo dettagliato caratteristiche ed indicazioni terapeutiche delle acque della stazione termale toscana, ed il "De Balneis et thermis - naturalibus omni-bus Italiae sique totius orbis proprietatibusque eorum" del 1440 di Michele Savonarola.

All'epoca, molte stazioni termali godevano di grande considerazione presso i medici dell'Università di Bologna.

Il periodo rinascimentale segnò un'ulteriore ascesa della fama delle cure idrologiche, soprattutto grazie alla scoperta della stampa che favorì la divulgazione delle opere sull'argomento.

Dell'idrologia si interessarono in svariati ambiti alcuni tra i più dotti e geniali medici dell'epoca: Bacci, Falloppio e Mercuriale e varie stazioni termali videro il proprio nome e la propria fama legati a quelli di illustri personaggi: Federico II, Petrarca, Bonifacio VIII, guariti o più o meno "beneficati" dalle loro acque.

Nel Rinascimento, tuttavia, le conoscenze ed i metodi di utilizzo delle acque non progrediscono sostanzialmente rispetto al Medio Evo e l'acqua rimane sempre, secondo la teoria umorale, "un mezzo per allontanare dall'organismo umori guasti ed alterati e veleni responsabili delle malattie".

Permangono, ma non vengono sostanzialmente approfondite, le cognizioni e le indicazioni derivate dall'empirismo sulle azioni specifiche svolte dalle varie acque e la stessa teoria umorale genera regole igieniche da seguire durante le cure termali che fanno sorridere noi ma, si suppone, non i pazienti dell'epoca: salassi e ventose, purganti energici e diete abbondanti.

Dal XVIII secolo assistiamo allo sviluppo scientifico della medicina con l'affermarsi del metodo sperimentale. Soprattutto il sopravvenire della chimica moderna, che rende possibili le prime indagini sulla composizione delle acque minerali, contribuisce alla svolta scientifica dell'idrologia.

Nell'800, con l'ulteriore progredire delle scienze chimiche, fisiche e biologiche, l'acqua minerale si delinea nella sua fisionomia moderna di farmaco complesso e irriproducibile artificialmente. Una grandissima quantità di studi e l'attività di illustri cultori del termalismo garantiscono un supporto scientifico alle terapie, ne ampliano i campi di intervento e le metodiche di applicazione.

I reparti di cura degli stabilimenti termali vengono ampliati e potenziati, mentre la stazione termale si trasforma da luogo puramente di svago, quale era nel '700, a qualcosa di molto simile all'antico luogo romano di salute, arricchimento culturale e sociale, occasione di riflessione ed occasionale sede di incontri politici discreti.

Anche l'architettura termale subisce un netto incremento e le stazioni si arricchiscono di strutture anche imponenti e fastose: parchi, giardini, luoghi di incontro e lussuosi alberghi.

Assistiamo, tra l'800 ed il '900, al fenomeno del termalismo d'élite. L'élite economica e culturale va a "passare le acque" ed a ritemparsi alle terme, ma progressivamente il fenomeno si estenderà alle classi medie.

II.3 Studio della forma e della luce

Le terme romane sono generalmente costituite da un vasto edificio centrale che contiene le aule termali con piscine di acqua fredda, tiepida e calda, palestra per la lotta e giardini; In un grande recinto sono disposte biblioteche e servizi e una gradinata per il pubblico che assiste agli spettacoli ginnici. Le terme avevano una funzione sociale di incontro e svago. Si trattava di edifici con ambienti dalle più diverse forme, destinati ai bagni in acque calde e fredde, agli esercizi ginnici, ai massaggi, ma anche a forme di socializzazione. Le terme di Caracalla sono l'espressione della tendenza al gigantesco che distinguerà le produzioni della tarda romanità. Palestre, giardini, uffici e botteghe e lo stabilimento termale erano all'interno di un vastissimo recinto rettangolare. Molto complessi gli impianti tecnici che consentivano di distribuire acque alle varie temperature. Le sale erano sormontate da cupole che al loro volta erano sostenute da colonne di marmi policromi.

Uno tra gli elementi che spesso costituiscono in generale gli edifici romani e in particolare le terme sono le volte. Esse non sono altro che lo sviluppo della struttura ad arco per ricoprire ambienti, anche molto ampi; la struttura che direttamente ne deriva è la cupola. Presenta una forma emisferica ed è impostata su di una base circolare, o poligonale mediante opportuni raccordi. Infine un altro elemento ricorrente era il catino. Si trattava di un soffitto semisferico atto a coprire vani semicircolari, detti abside quando posti nella parte finale di un edificio o esedra se si trattava di ambienti semicircolari a forma di nicchia.

L'architettura romana si distinguerà da quella greca principalmente nella personale definizione di una spazialità interna che viene utilizzata per contribuire diffondere nel vasto impero una consapevolezza di appartenenza ad una potenza senza pari. Nell'architettura romana si definisce una differenza sostanziale tra spazio interno ed esterno. Lo spazio esterno è semplicemente quello nel quale l'edificio è posto, quello interno è quello contenuto dall'edificio. Gli spazi interni presentano spesso effetti di luce con l'uso sapiente delle bucaure che si aprivano all'esterno. Rappresenta l'ideale tipologia di tempio rotondo con all'esterno, un pronao rettilineo, il Pantheon (27 a.C.-124 d.C. iniziato da Agrippa distrutto da un incendio e poi ripreso da Adriano), è un unico grande ambiente circolare e presenta una gigantesca cupola a calotta, decorata all'interno a cassettoni e munita di un oculo centrale. I lacunari costituiscono l'ornamento della cupola e vanno restringendosi nel convergere verso l'oculo centrale. La luce filtra dall'oculo (impluvium) e si diffonde incidendo sui lacunari. Il risultato è di grande effetto poiché contribuisce alla dilatazione della spazialità interna, dando un senso di avvolgente spazialità. Attraverso l'analisi di questi elementi è stato possibile derivare la forma che verrà in seguito descritta.



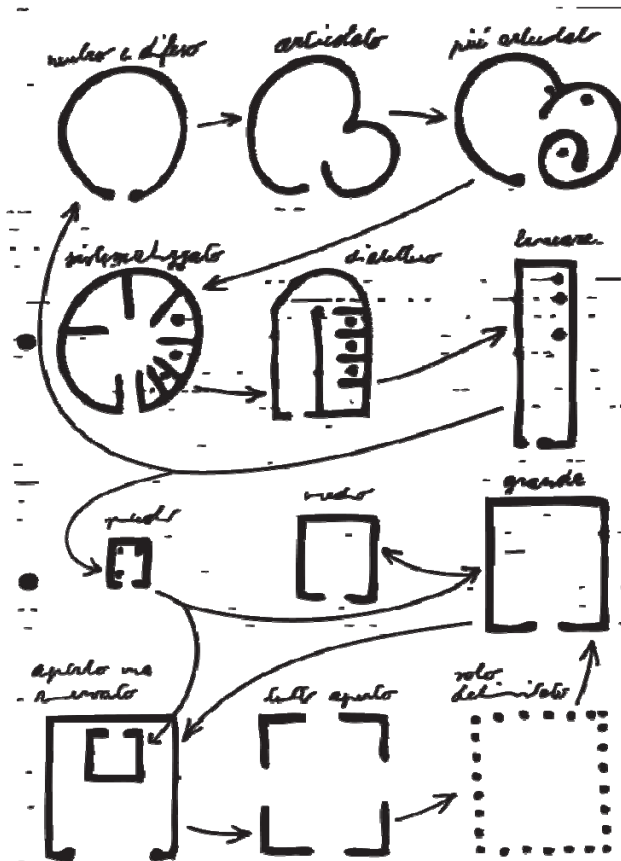
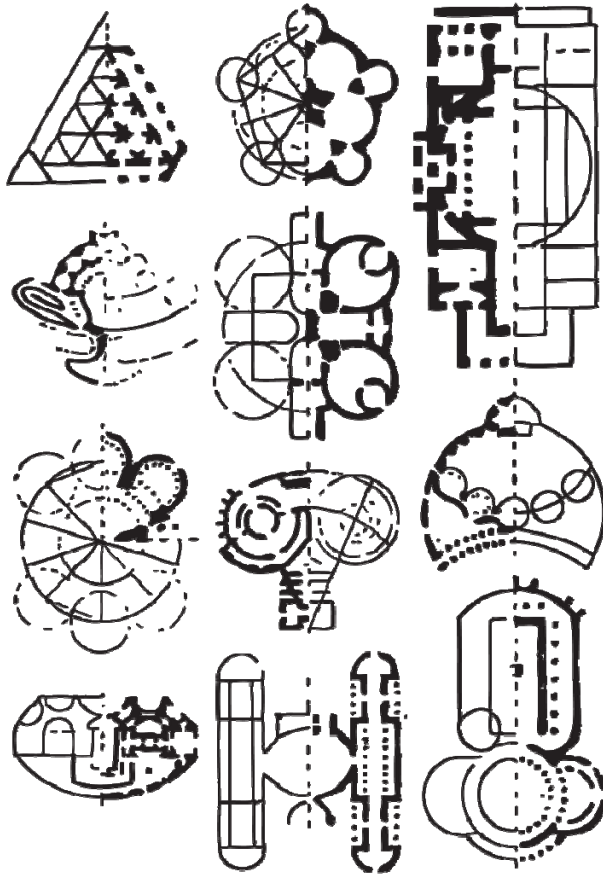
Villa Adriana, Piccole Terme

Capitolo IV le nuove terme

IV.1 *Studio della forma*

Lo studio della forma delle nuove terme parte ha inizio da due concetti uno morfologico legato alla storia delle terme romane e delle loro volte l'altro paesaggistico in stretta relazione col sito in cui è stato deciso di collocare il progetto .

Lo studio delle otto superfici voltate che vanno a comporre le otto camere del complesso termale nasce da una aberrazione dell'inclinazione tipica della volta romana; questa forma per i romani non era una forma casuale ma era stata identificata come la forma migliore per costruire frigidarium calidarium e tepidarium all'interno di un complesso termale poiché la curvatura della parete che si trasformava in copertura in maniera continua ed andava a culminare con oculum a volte aperto a volte apribile per la fuoriuscita della condensa aveva il potere di mantenere nella parte bassa della terma vicino alla vasca temperature elevate evitando dispersione di calore quindi questa forma è stata ripresa in quanto è la miglior soluzione formale riguardante la funzione.



IV.2 Dalla forma alla funzione

Le otto camere in qui sono inseriti partendo dall'ingresso una reception con guardaroba e uffici a destra e sinistra di essa rispettivamente gli spogliatoi maschili e femminili da cui poi si può accedere al complesso termale vero e proprio composto da frigidarium, calidarium, tepidarium e da altre due vasche di profondità maggiore dotate di getti d'acqua idromassaggi e sauna/bagno turco

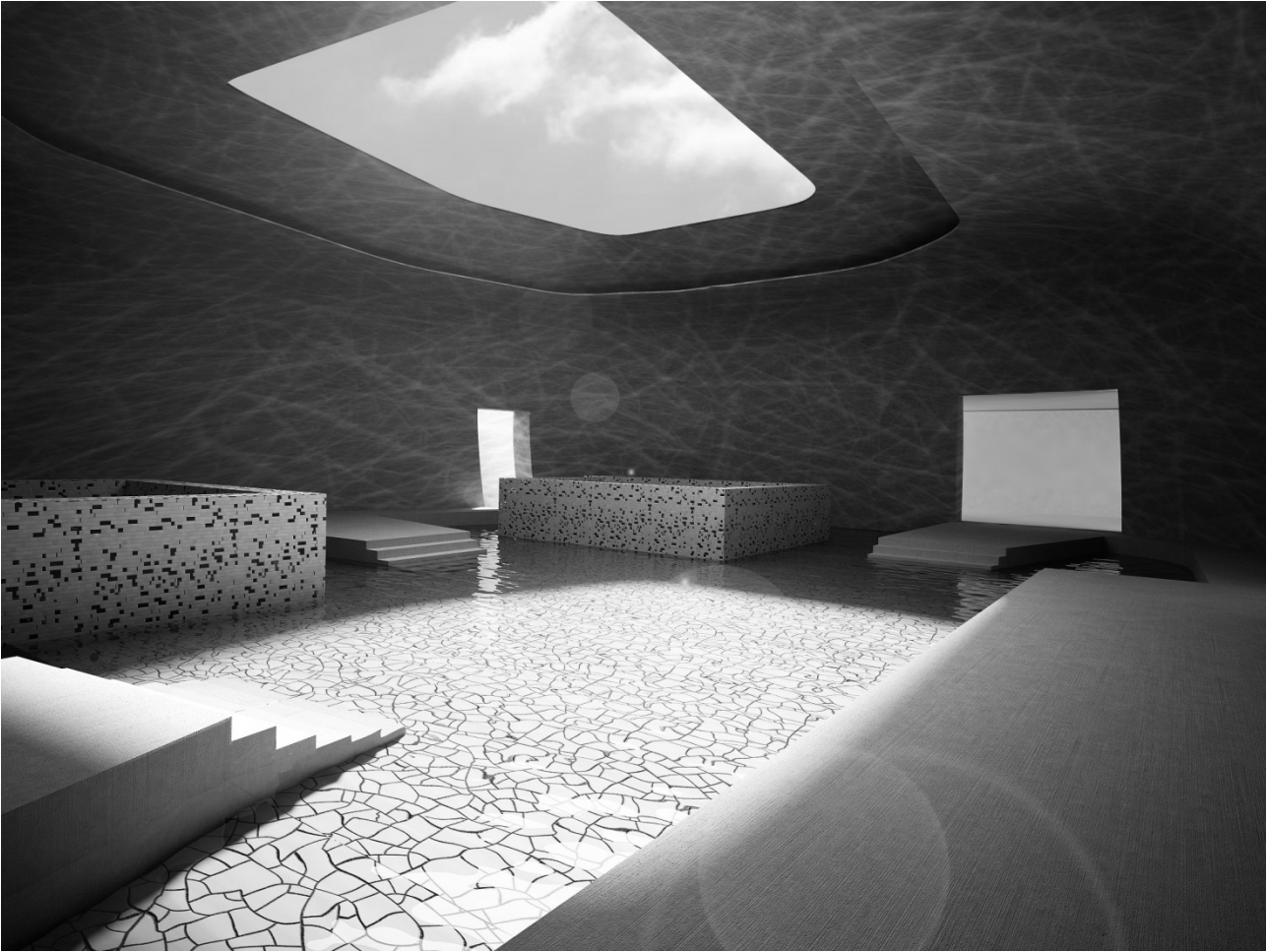
L'intero complesso è inserito in un recinto quadrato che le racchiude e per sottrazione gli spazi che derivano dall'intersezione dei volumi diventano i percorsi interni alle terme; attraverso questi spazi si può scegliere di passare da una camera all'altra sia restando in acqua sia attraverso un percorso pavimentato.

Dalla funzione al contesto

Il secondo aspetto che ha caratterizzato la scelta estetico-formale è quello paesaggistico territoriale ed è il principale motivo per cui le volte delle terme non si presentano come derivazione matematica della sfera ma più meno aberrate anche se mantenendo lo stesso raggio di curvatura il concetto estetico esterno che ha guidato questa forma parte infatti da una suggestione di tipo territoriale in quanto gli otto volumi che vanno a comporre le volte delle terme rappresentano i basoli della via Appia quindi hanno superfici rette interrotte da raccordi curvi proprio come pietre prima sbazzate poi consumate dal tempo .

La loro collocazione al centro di questo lotto non è casuale infatti percorrendo la via Appia antica venendo dal quarto miglio è possibile percepire l'intervento camminando accostati al muro del Canina in quel punto infatti la via Appia permette una percezione dall'alto grazie a un dislivello e la forma delle terme viene percepita come l'inizio di una strada non ancora percorsa creando una nuova linearità in asse con la villa dei Quinditi e perpendicolare alla via Appia antica l'intervento a questa scala è quasi un intervento di Lendart che prende spunto dal getto del Burri .

Altro elemento del genius loci che ha contribuito alla realizzazione di questa forma son i due tumuli degli orazi presenza suggestiva che fa d ingresso oltre che da punto visivo e tracciato ordinatore al complesso termale la forma ipogea che caratterizza la totalità dell'intervento si sposa quindi in un connubio tra coerenza verso il contesto che la circonda, assonanza con stili e assonanza con stili e tecnologie tipiche della romanità.



IV.3 Dalla funzione al contesto

Il secondo aspetto che ha caratterizzato la scelta estetico-formale è quello paesaggistico territoriale ed è il principale motivo per cui le volte delle terme non si presentano come derivazione matematica della sfera ma più meno aberrate anche se mantenendo lo stesso raggio di curvatura il concetto estetico esterno che ha guidato questa forma parte infatti da una suggestione di tipo territoriale in quanto gli otto volumi che vanno a comporre le volte delle terme rappresentano i basoli della via Appia quindi hanno superfici rette interrotte da raccordi curvi proprio come pietre prima sbazzate poi consumate dal tempo .

La loro collocazione al centro di questo lotto non è casuale infatti percorrendo la via Appia antica venendo dal quarto miglio è possibile percepire l' intervento camminando accostati al muro del Canina in quel punto infatti la via Appia permette una percezione dall'alto grazie a un dislivello e la forma delle terme viene percepita come l'inizio di una strada non ancora percorsa creando una nuova linearità in asse con la villa dei Quinditi e perpendicolare alla via Appia antica l'intervento a questa scala è quasi un intervento di Lendart che prende spunto dal gretto del Burri .

Altro elemento del genius loci che ha contribuito alla realizzazione di questa forma son i due tumuli degli orazzi presenza suggestiva che fa d ingresso oltre che da punto visivo e tracciato ordinatore al complesso termale la forma epogea che caratterizza la totalità dell'intervento si sposa quindi in un connubio tra coerenza verso il contesto che la circonda, assonanza con stili e assonanza con stili e tecnologie tipiche della romanità.



IV.4 *Tecnologie classiche*

Per quanto concerne le tecnologie utilizzate per realizzazione di impianti e strutture è importante dire che anche in questo caso i riferimenti sono classici anche se i materiali sono ovviamente contemporanei.

Le calotte che vanno a comporre le stanze sono elementi in vetro resina composti da una doppia pelle che nasconde al suo interno una struttura in legno lamellare la tecnica costruttiva utilizzata è la stessa dei cantieri navali per la realizzazione degli scafi questa struttura di notevole leggerezza e resistenza ha il duplice vantaggio di coprire luce elevate e di mantenere uno spessore murario abbastanza ampio nella parte iniziale e inferiore dove è possibile far correre tutti i collegamenti agli impianti di cui le vasche necessitano nella parte alta invece intradosso ed estradosso si avvicinano e vanno a creare anche una suggestiva contro soffittatura utile alla retro illuminazione e che nasconde il sistema di chiusura a vela delle aperture in caso di pioggia.

La pavimentazione delle terme è invece gettata e di tipo ceramico integrata in essa vi è il sistema di riscaldamento dell'acqua delle vasche mentre il sistema di climatizzazione rimane integrato nella porzione in vetro resina.

Pompe di circolazione depurazione filtraggio e centrali termiche e di climatizzazione sono collocate nello spazio rimanente al disotto della reception dove grazie al fatto che non vi è la presenza di vasche la distanza tra il pavimento e il basamento dell'intera corpo di fabbrica lo consente .

Tornando al riscaldamento anche in questo caso vediamo che il sistema di scaldare il pavimento tramite un elio camino posto a distanza dai locali scaldati per evitare fumi e collegato con una serie di cunicoli al di sotto del piano di calpestio viene riassunto nella moderna centrale termica e nei pannelli annegati a pavimento.

IV.4 Servizi integrati

Il complesso termale è dotato di vari servizi integrati e di un'area parco di notevoli dimensioni questi servizi sono un orto sconclusus che ospita un lapidarium con pezzi trovati durante gli scavi sulle porzioni adiacenti un lago artificiale esterno fito depurante e un complesso di residens per i fluitori delle terme l'intero complesso ricettivo è ipogeo e collocato su una collina artificiale che accoglie e separa i tre centri rappresentati in primis dalle terme e in forma secondarie da lago artificiale e ortus conclusus; questa collina è permeata da forature che diventano accesso percorrenza e fonte di luce per l'intero complesso .

IV.5 Rispetto dei vincoli archeologici

Per quanto riguarda il rispetto di vincoli archeologici anche se il lotto in questione rappresenta attualmente un agro incolto ed essendo stato precedentemente coltivato quindi arato non presenta possibilità di trovare resti archeologici nello strato di terreno più prossimo alla superficie, alla luce di questo presupposto per non rischiare con i lavori di realizzazione di scavare andando potenzialmente a danneggiare eventuali preesistenze archeologiche la quota di fondazione di tutti i corpi di fabbrica all'interno del sito rimane quella dell'attuale terreno in una fase successiva vengo create le colline artificiali che rendono gli spazi ipogei ed offrono la possibilità di evitare la presenza di fondazioni permanenti che non siano le stesse platee di cemento degli edifici a quota zero .

Il terreno utilizzato per effettuare quest'operazione deriva dal del terreno di scavo di risulta nell'area del parco archeologico della Villa dei Quintilli .

BIBLIOGRAFIA

La storia della via Appia Antica

A.A.V.V., Sulla via Appia da Roma a Brindisi:Le fotografie di Thomas Ashby dal 1891 al 1925, L'Erma di Bretschneider, Roma 2003.

A.A.V.V., Fondazione Memmo (a cura di), Le strade consolari di Roma : storia, itinerari, vicende secolari degli indistruttibili monumenti della Via Appia: sulle ruine della magnificenza antica.,Catalogo della Mostra tenuta a Roma nel 1997, Leonardo arte, Roma 1997.

Buranelli Le Pera S.,Turchetti R., Thomas Ashbye la via Appia, L'Erma di Bretschneider Roma 2003.

Caliari P.F., (coordinamento scientifico e ideazione), villa dei Quintili : Otto progetti per un Polo della cultura Lanciani R., L'archeologia a Roma tra Ottocento e Novecento, Domenico Palombi, Roma 2006.

Marucchi H, Ripostelli J., La via Appia a l'epoque romaine et de nos jours : histoire et description, Desclee et Cie, Rome 1908.

Quilici L.,Via Appia . ' da Porta Capena ai ColliAlbani, Fratelli Palombi, Roma 1989.

Quilici L., Quilici Gigli S., La via Appia . • iniziative e interventi per la conoscenza e la valorizzazione da Roma a Capua, L'Erma di Bretschneider, Roma 2003.

Quilici L., Quilici Gigli S., Tecnica stradale romana, Atti dell'Incontro di studio tenuto a Bologna nel 1991 presso l' Università di Bologna, Istituto di Archeologia, Cattedra di Topografia dell'Italia antica, L'Erma di Bretschneider, Roma1991.

Ripostelli G.,Nispi—Landi C., La Via Appia dalla Porta Capena al grande Sepolcro dei Messala e Cotta al VI miglio (Casal Rotondo), L'Erma di Bretschneider, Roma 2001.

Tomassetti G., Via Appia, Ardeatina ed Aurelia : Nuova ed. aggiornata a cura di Chiumenti L.e Bilancia F., Banco di Roma, Roma1975.

Zocchi A., Via Appia. Cinque secoli di immagini, L'Erma di Bretschneider,2001

Zocchi A., Via Appia Cinque secoli di immagini: un racconto da Porta San Sebastiano al IX miglio L'Erma di Bretschneider,.Roma 2009.

Collezioni termali. // Recinto Sacro della Via Appia ed il ripristino delle funzioni originarie nelle Terme Antoniniane , Tesi di laurea di Sala D.e Giusti V., relatore Caliarì P.F., correlatori Arnaldi A., Nicolini P., Cicu I.VI., Politecnico di Milano, I Facoltà di Architettura Milano Leonardo, ,2002/2003.

Polo della cultura presso la Villa dei Quintili a Roma : biblioteca d'informazione e cultura dell'arte -B. I. C.A., Tesi di laurea di Calda F., relatore Caliarì P.F., correlatori Caporali G., a Castrogiovani C., Valdata M., Politecnico di Milano,I Facoltà di Architettura Milano Leonardo, A.A. 2000/2001.

Polo della cultura presso la Villa dei Quintili a Roma : la mediateca, Tesi di laurea di Calabro' C., Campocci

E., relatore Caliarì P.F., correlatori Agostini P., Montrucchio V., Valdata M., Politecnico di Milano, I Facoltà di Architettura Milano Leonardo, A.A. 2000/2001.

Polo della cultura presso la Villa dei Quintili a Roma : il Museo dell'architettura Invisibile, Tesi di laurea di Cavanna L., Ciuffreda F., Comi A., Corbelli L. Polo della cultura presso la Villa dei Quintili a Roma: la mediateca, Tesi di laurea di Calabro' C., Campocci E., relatore Caliarì P.F., correlatori Agostini P., Montrucchio V., Valdata M., Politecnico di Milano, I Facoltà di Architettura Milano Leonardo, A.A. 2000/2001.

Polo della cultura presso la villa dei Quintili a Roma: Museo Lapidarium Tesi di laurea di Cicu M., Martinelli M., Panzetti M., Pasinetti V., relatore Caliarì P.F., correlatori Agostini P., Montrucchio V., Valdata M., Politecnico di Milano, I Facoltà di Architettura Milano Leonardo, A.A. 2000/2001.

Polo della cultura presso Villa dei Quintili - Roma : Museo d'arte Contemporanea, Tesi di laurea di Porceddu C., relatore Caliarì P.F., correlatori D'Alfonso M., Valdata M., Politecnico di Milano, I Facoltà di Architettura Milano Leonardo, A.A. 2000/2001.

Progettazione e Valorizzazione del III Miglio della Via Appia Antica, Tesi di laurea di N. Ghirardi F. Jorio relatore: Pier Federico Caliarì Correlatore: Arch. Francesco Leoni , I Facoltà di Architettura Milano Leonardo, A.A. Accademico 2009/2010

Roma 753 a. C.-2000 d. C. 11. E/NE : Polo culturale Villa dei Quintili: spazi per lo spettacolo, Tesi di laurea di Pedone N., Pezzoni E., relatore Caliarì P.F., correlatori Agostini P., Montrucchio V., Valdata M., Politecnico di Milano, I Facoltà di Architettura Milano Leonardo, A.A. 2000/2001.

Roma. V miglio : Polo culturale Villa dei Quintili Museo del cinema, Tesi di Coi M., Colombo F., Reinhold C., relatore Caliarì P.F., correlatori Castrogiovanni C., Elli E., Valdata M., Politecnico di Milano, I Facoltà di Architettura Milano Leonardo, A.A. 2000/2001.

La Via Appia e il suo paesaggio

Castagnoli F., Stefani B., Appia antica, Editoriale Domus, Milano 1956.

Castagnoli F., Colini A.M. Macchia G. (a cura di) La via Appia: Fotografie Banco di Roma, Roma 1972.

Tomassetti G., La campagna romana antica, medioevale e moderna, Ed. Loescher, Torino 1910-1926

La villa romana

Almeida E.R., con prefazioni di Pergola P., Nicolet Cz, Zevi F., a cura di Dominguez. — E., B., Esther Barrondo Topografía e vita romana : da Augusto a Costantino, Unione internazionale degli istituti di archeologia storia e storia dell'arte in Roma, Roma 2001

Brogiolo G. P. (a cura di) La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto Medioevo, Atti del I Convegno archeologico del Garda, Gardone Riviera, Brescia, 14 ottobre 1995, Associazione storico archeologica della Riviera del Garda ; S.A.P., Mantova 1996.

Cairolì F. G., L'edilizia nell'antichità, Carocci, Roma 1998.

Clarke J. R., *The houses of Roman Italy, 100 B. C.-A.D. 250. ' ritual, space, and decoration, Tra otium e negotium : le *ville di Crespellano* Ifoto di Tiziana Bertacci Comune di Crespellano, 2002.

Mielsch H., *Studies in the Romano-British villa*, ed. Malcolm Todd. University Press Leicester , Leicester 1978.

Moreschi N., *Antichità private dei romani*, 3. ed. interamente rifatta del manuale Kopp W., Moreschi N., Ristampa anastatica dai Manuali Hoepli, Ulrico Hoepli, Milano 1902, Cisalpino-Goliardica, Milano 1986.

Pieper J., *Otium e culto*, Morcelliana, Brescia 1956.

Quilici L., Quilici Gigli S., *Edilizia pubblica e privata nelle città romane*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2008.

Rubini S., Bertacci T., *Tra otium e negotium : le ville di Crespellano*, Comune di Crespellano, 2002.

Tagliamonte G., *La villa romana (guida archeologica)*, Giunti, Firenze 1990.

La tessitura verde. ' una unità di misura a Villa Adriana, Tesi di laurea specialistica di Baldo D., Farina F., Latrecchiana R., relatore Basso Peressut L., correlatore Caliarì P.F., Politecnico di Milano, I Facoltà di Architettura e Società Milano Leonardo, A.A. 2005/2006.

Il complesso di Massenzio Bertolotti De Angelis R., Ioppolo G. , Sartorio Pisani G., La residenza imperiale di Massenzio sulla Via Appia :
vi/la, mausoleo e circo, Fratelli Palombi, Roma 1988.

Bertolotti De Angelis R., *Il Mausoleo di Romolo, Precedenti studi, Stato attuale*, Fratelli Palombi, Roma 1988.

Ioppolo G., *Il Circo di Massenzio, la struttura architettonica*, Fratelli Palombi, Roma 1988.

Ioppolo G., Pisani Sartorio G., *La villa di Massenzio sulla via Appia ril circo*, Istituto di studi romani, Colombo, Roma 1999.

Massafra M.G., *Via Appia illustrata ab Urbe Roma ad Capuam*, L'Erma di Bretschneider Roma 2003

Sartorio Pisani G., Calza R., *La villa di Massenzio sulla via Appia. ' il palazzo le opere d'arte* Istituto di studi romani, Colombo, 1976.

Sartorio Pisani G., *Il restauro del Mausoleo di Romolo e le realizzazioni future*, Mostra a cura dell'assessorato alla Cultura del Comune di Roma, Fratelli Palombi, 1988.

Il museo de//Appia Antica all'interno della musealizzazione del complesso di Massenzio, Tesi di laurea di S. Fascini, relatore. P F. Caliarì , correlatore F. Calda, Politecnico di Milano, I Facoltà di Architettura e Società Milano Leonardo, A.A. 2003/2004.

Il Mausoleo di Cecilia Metella e il Castrum
 A.A.V.V. per il Ministero per i beni e le attività culturali e la Soprintendenza archeologica di Roma, Via Appia:

Buranelli Le Pera S., Turchetti R., *Thomas Ashby la via Appia*, L'Erma di Bretschneider Roma 2003.

Massafra M.G., *Via Appia illustrata ab Urbe Roma ad Capuam*, L'Erma di Bretschneider Roma 2003

Ripostelli G., Nispi—Landi C., *La Via Appia dalla Porta Capena al grande Sepolcro dei Messala e Cotta al VI*

miglio (Casal Rotondo), L'Erma di Bretschneider, Roma 2001

La normativa

A.A.V.V. , Catalogo della mostra organizzata dal Ministero dei Beni Culturali e dalla Soprintendenza Archeologica di Roma. Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano . ' città, agricoltura, commercio J materiali da Roma e dal suburbio, Panini, Modena 1983.

De Luca P., Dotti S., Mele G., Asproni P., Mercadante G., per Confindustria e Confcultura, La valorizzazione della cultura fra stato e mercato: assetto economico e giuridico, imprese e istituzioni del mercato delle attività

culturali in Italia, Sipi S.PA., Roma 2008.

Dilke ©.A.W., Gli agrimensori di Roma antica, divisione e organizzazione del territorio nel mondo antico, Edagricole, Bologna 1979.

Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Linee guida in materia di affidamento in concessione dei sen/izi di assistenza culturale e di ospitalità per il pubblico negli Istituti della cultura statali, Roma 2008.

Alfabeti d' Architettura, Autore: Marcello Sestito, Gangemi Editore, Roma 1994